

Numero

533
600

11 maggio 2024

CULTURA
COMMESTIBILE



Con la cultura
non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 2611-884X
9 772611 884003



Home » Video • On Demand Modena • Cronaca » Decine di bambini intossicati dai pomodori inviati a scuola dal Ministero. VIDEO

Decine di bambini intossicati dai pomodori inviati a scuola dal Ministero. VIDEO

Una nuova varietà d'eccellenza: i lollodori

tabloid

Un libro per le elezioni europee!

FINZIONI

SOMMARIO

Giorgia Meloni: Mi candido perché sono un soldato, pronta a schierarmi in prima linea.

Elly Schlein: Voglio dare una mano anch'io. Sarò candidata per portare più in alto il Pd.

Carlo Calenda: Candidarsi per rinunciare è una presa in giro.

Matteo Renzi: Se sarò eletto lascerò il Senato.

Antonio Tajani: C'è bisogno di qualcuno che dia più visibilità alle forze popolari.



Numero

533

11 maggio 2024

In questo numero

Paul Auster: vivere la vita senza paura di soffrire di **Ugo Pietro Paolo Petroni**

Quanti siamo, dove siamo, quanto contiamo sulla Terra di **Mariangela Arnavaš**

Il grillo nella musica fiorentina di **Francesco Cusumano**

Filottete: gli anziani malati abbandonati nelle RSA di **Tommaso Chimenti**

Gli dei che camminano tra noi di **Giovanna Sparapani**

La fotografia giapponese fra Provoke e Konpora di **Danilo Cecchi**

La parola è insufficiente di **Peter Genito**

Perle elementari fasciste a cura di **Aldo Frangioni**

Il tempo e la memoria di **Ilaria Magni**

Piccoli miracoli quotidiani di **Alessandro Michelucci**

Dubbi perplessità e fascino di Rosignano Solvay di **Patrizia Caporali**

Gigi Gheri, Bischille di **Valentino Moradei Gabbrielli**

Una grande e nuova rivoluzione di **Paolo Cocchi**

La classe degli asini di **Maria Mariotti**

Attenzione, la poesia ti guarda di **Elena Rosica**

Tre candidati per le amministrative di Selvareto di **David Bargiacchi**

L'anticrociata di Piero: la sconfitta di Cosroe e il commiato dai committenti, epilogo di **Giuseppe Alberto Centauro**

e le foto di **Carlo Cantini**

e i disegni di **Lido Contemori, Danilo Cecchi, Mike Ballini e Paolo della Bella**

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavaš, Gianni Biagi, Sara Chiarello,
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,
Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci



Editore
Tabloid società cooperativa
Iscr. ROC N. 32478 - P.Iva 05554070481
Via Giovanni dalle Bande Nere, 24 - 50126 - Firenze
www.tabloidcoop.it
© Riproduzione riservata

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012
ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Ugo Pietro Paolo Petroni

Paul Auster, uno dei più grandi scrittori americani, è scomparso all'età di settantasette anni lo scorso 30 aprile.

Autore di più di quaranta libri è diventato famoso per alcuni suoi racconti, in particolare «Il Palazzo della luna» (1990) «Leviatano» (1993) e «L'uomo nel buio» (2008).

Come Philip Roth, altro grande scrittore statunitense, è nato a Newark, nel New Jersey, città a 30 chilometri da New York ed ha ambientato molte delle sue storie nel quartiere di Brooklyn.

La carriera di scrittore non ha conosciuto un successo immediato, ci sono stati infatti momenti molto difficili: il suo primo romanzo «Città di vetro» (1985), che scrisse senza ricorrere agli pseudonimi (Paul Queen o Paul Benjamin) usati in precedenza in opere poetiche o teatrali, venne rifiutato da oltre una decina di editori!

Ma gradualmente negli anni '90, Auster si è affermato nel panorama letterario contemporaneo come uno dei maggiori autori americani, riconoscibile per il suo linguaggio chiaro, i suoi personaggi delle strade di Brooklyn, spesso marginali e disorientati, di cui palesava senza alcuna remora contraddizioni e tortuosità.

Le opere di Auster si caratterizzano per un uso raffinato e meticoloso del lessico, della ricerca della parola giusta, così da permettere al lettore di entrare dentro le vicende dei personaggi, condividendone da subito lo sguardo e la voce interiore, nonché gli intrecci misteriosi che immancabilmente si dipanano nelle storie narrate.

Per Auster scrivere non è operazione facile, costa molta fatica, ma fa sentire cosa vuol dire essere vivi perché «la vita è allo stesso tempo meravigliosa e orribile» e lo scrittore deve saper catturare i momenti in cui questa doppia faccia dell'esistenza si manifesta.

Nel corso della sua vita Auster non è stato risparmiato da tragedie familiari: nell'infanzia è venuto a conoscenza che la sua nonna materna aveva ucciso il nonno e nel 2022 sono morti, rispettivamente per overdose e intossicazione da eroina, sia il figlio Daniel che la nipotina di appena dieci mesi.

Poi nel 2023 ha sperimentato la terribile scoperta di avere un cancro al polmone e ha composto il suo ultimo romanzo: Baumgartner (Einaudi, 2023).

In questo libro, denso di riferimenti autobiografici, Auster ritrae Sy Baumgartner, 70 anni, professore all'Università di Prin-



Paul Auster: vivere la vita senza paura di soffrire



concrete nel New Jersey, che rimane vedovo, dopo la morte accidentale della moglie Anna, cui era legatissimo.

Tra di loro c'è stata, infatti, una relazione d'amore che è durata quarant'anni, da quando nel 1968 Sy e Anna si sono incontrati, essendo studenti squattrinati.

Nel ricordo del loro profondo e duraturo amore, Sy continua in nome di Anna a lavorare in ambito letterario e ne seleziona e pubblica alcune poesie, consapevole che «i vivi e i morti sono collegati, una relazione come la loro può continuare anche nella morte, perché se uno muore prima dell'altro, il sopravvissuto può mantenere in vita l'altro»

In questa storia commovente, davvero ric-

ca di compassione, il lettore impara presto ad amare Sy, un uomo che al termine della vita si interroga sulle cose essenziali.

Le sue vicissitudini raccontano che l'esistenza è soprattutto dolore, ma è anche un'esperienza straordinaria e ricca di sorprese, che va vissuta senza paura di soffrire.

L'attaccamento alla vita di Auster e il suo modo semplice e speciale di combattere le avversità, credo sia ben simboleggiato al termine del romanzo, dal racconto dell'incidente d'auto di cui è vittima Sy, che va a sbattere contro un albero nel tentativo di schivare un cervo, che gli ha tagliato la strada. Sy non andava forte, al massimo a cinquanta all'ora, indossava la cintura di

sicurezza ma l'impatto è comunque brusco e violento e del sangue gli cola sull'occhio destro.

Questa la calma e coraggiosa reazione della vittima: «Poiché Baumgartner non sa niente di meccanica e non sarebbe capace di risolvere il problema da solo, conclude di non potere fare altro che sollevarsi il bavero del cappotto, cacciarsi le mani in tasca e incamminarsi nella debole luce invernale verso le case che aveva incrociato prima. E così, con il vento in faccia e il sangue che ancora gli sgocciola dalla fronte, il nostro eroe parte in cerca di aiuto, e quando arriva alla prima casa e bussa alla porta, si apre il capitolo finale della saga di S. T. Baumgartner.»

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



EUROPE

THE FINAL COUNTDOWN

di Mariangela Arnavas

Il declino dell'Europa nel contesto mondiale, l'esplosione della popolazione africana, i profondi cambiamenti dei flussi migratori, i diversissimi livelli di riproduttività di paesi ed etnie, la crescita vorticoso dei grandi aggregati urbani, sono fenomeni avviati negli ultimi cento anni che scuotono e modificano i rapporti tra stati e regioni del mondo.

Così scrive Massimo Livi Bacci, professore emerito di Demografia all'Università di Firenze, nel suo ultimo saggio *La geodemografia. Il peso dei popoli e i rapporti tra stati*, Il Mulino 2024, perché il mondo è uno e quel che succede in un punto del globo echeggia altrove nel mondo.

In un breve ritratto della popolazione mondiale, l'autore ricorda che per millenni, a seguito della povertà di risorse e conoscenze, la mortalità ondeggiava su altissimi livelli e anche dove il nutrimento era sufficiente, con sagge scelte ambientali, rimedi naturali e cure di qualche efficacia non si andava oltre i 35 anni di sopravvivenza media, mentre la riproduzione trovava pochi ostacoli, visti tabù e consuetudini per cui solo eccezionalmente si verificavano meno di cinque figli per donna; di conseguenza la crescita della popolazione da alcuni millenni fa e fino al 1800 era di 5 unità ogni 10000 abitanti.

Nel 1700 le tendenze cominciano a invertirsi: la mortalità flette grazie allo sviluppo economico, culturale, scientifico, tecnologico e contestualmente si diffonde il controllo volontario delle nascite. Comincia la transizione demografica, prima nei paesi ricchi, poi in quelli meno sviluppati, prima nelle città, poi nelle campagne, prima nei ceti benestanti e istruiti, poi in quelli poveri e poco scolarizzati, comunque nel Nord del mondo tra inizio '800 e metà '900 il numero e la distribuzione della popolazione per età comincia a modificarsi sensibilmente.

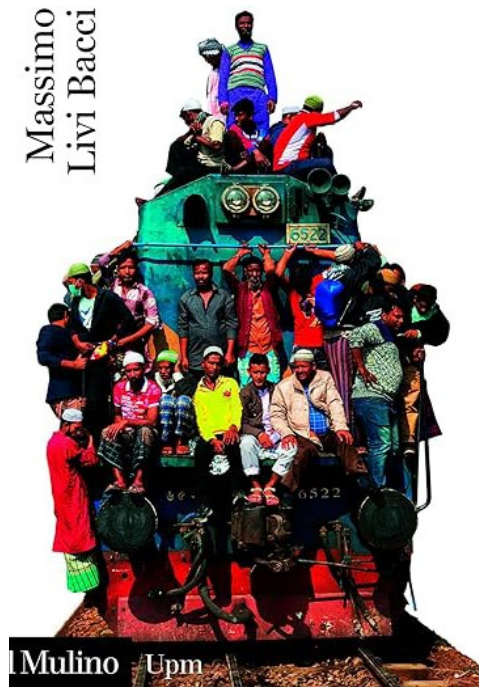
Livi Bacci attira la nostra attenzione sul fatto che c'è un continuo riassetto dei rapporti numerici di popolazione tra stati: ad esempio il Sud Europa aveva nel 1950 una popolazione doppia di quella del Nord Africa, mentre nel 2050 quella europea sarà più piccola di 2/3, oppure la Russia che era tre volte più popolosa del Pakistan, nel 2050 avrà un terzo degli abitanti di quel paese. L'autore afferma che alla faglia economica che separa il Nord dal Sud del Mondo si sovrappone in contrasto il dislivello di popolazione e ricorda anche una dinamica studiata scientificamente ovvero che a parità di benessere individuale, un

Quanti siamo, dove siamo, quanto contiamo sulla Terra

La geodemografia

Il peso dei popoli e i rapporti tra stati

Massimo Livi Bacci



paese popoloso ha più chance sia economiche che culturali: questo e la pesante differenza tra le risorse naturali a disposizione dei singoli stati ha scatenato fino a metà del '900 una competizione per il controllo dello spazio sulla terra.

L'autore parla anche dell'irrazionalità di molti confini stabiliti nel mondo *con il righello*, confini dove la distribuzione delle etnie non coincide affatto con le linee tracciate dagli accordi politici con molteplici, duraturi conflitti che si producono e migrazioni spesso forzate; esamina poi diversi esempi tra i quali il Ruanda, con 6 milioni di Tutsi esuli in Uganda dopo la strage. Si tratta di confini che non riescono ad essere barriere, ma al contrario stimolano il popolamento, immigrazioni che sbocciano nel tentativo di acquisire i territori infiltrati oppure manipolazione dei migranti come strumento di pressione e merce di scambio tra stati. E poi ci sono le diaspore ovvero la dispersione di popoli che hanno dovuto abbandonare il paese d'origine a seguito di un evento politico o catastrofico e a cui viene impedito il ritorno ma che nel frattempo mantengono una loro coesione e identità e una propensione a ritornare come popolo

nel paese d'origine: diaspora ebraica, armena e libanese, tanto per citare le più note.

Le migrazioni rappresentano, secondo Livi Bacci, la componente più instabile dei sistemi demografici e quella più manipolabile dalla politica, ma è un dato di fatto che almeno 300 milioni di persone vivono oggi in un paese diverso da quello in cui sono nate e ci sono forze profonde e strutturali (demografiche, ambientali, economiche) che muovono i flussi e forze politiche disordinate che tentano di cambiarne intensità e direzione.

Dall'inizio del XIX sec. ad oggi la popolazione mondiale è cresciuta di 8 volte ovvero da 1 a 8 miliardi, molti individui vivono però il doppio più a lungo e hanno un reddito 10 volte superiore o più e quindi l'impatto potenziale dell'umanità sulla Terra è 160 volte maggiore che all'inizio del XIX secolo.

Ma ci sono almeno 4 elementi che aggravano queste difficoltà e contraddizioni demografiche, secondo Livi Bacci: prima di tutto la deforestazione, che, associata al riscaldamento globale rende difficile mantenere le risorse idriche e la biodiversità, poi il concentramento della popolazione nelle aree costiere che sono le più fragili, il concentramento di abitanti nelle mega città con il corrispondente inquinamento di aria ed acqua e infine l'accaparramento di commerci e scambi e la sopraffazione anche nella gestione dell'acqua dei fiumi, come il Nilo, conteso tra Egitto, Etiopia e Sudan o il Tigri ed Eufrate tra Turchia, Iraq e Siria e così via.

Alla fine del testo Livi Bacci si chiede se questa tendenza alla bassa fecondità, cui fanno eccezione esigue minoranze fortemente motivate come gli ebrei ortodossi in Israele, troverà un suo limite, così come l'aumento della durata della vita media.

Inoltre l'I.A. potrà creare un surplus di lavoro e migrazione così come l'addensamento e la mobilità della popolazione, congiunto alle problematiche ambientali potranno favorire l'insorgere di nuove pandemie.

Interrogativi che rimangono aperti ad una riflessione che sembra essere d'obbligo per tutti, per i governanti in particolare sempre che riescano ad avere rispetto per la complessità delle problematiche.

Il grillo nella musica fiorentina

di Francesco Cusumano

Il legame tra Firenze e il grillo si perde nella notte dei tempi, pare che addirittura il culto della bestiola fosse già in uso tra gli antichi Romani nei riti primaverili, considerato benaugurante e protettore mediante il suo canto. Dal Medio Evo divenne una presenza infestante per i campi, e da lì presero il via le cacce annuali per ridurre il numero, accompagnate da canti, balli e cibo, fino ad arrivare alla nostra Festa del Grillo, svoltasi fino a pochi lustri fa, in cui simbolicamente i grilli venivano catturati e messi nelle gabbiette per la festa dell'Ascensione alle Cascine. Mentre con il Collodi l'insetto veniva elevato al ruolo di allegoria della coscienza in tutta la sua saggezza, negli anni ha acquistato anche un doppio senso erotico in ambito popolare, e da lì canzoncine, filastrocche e stornelli si sono sprecati. Nel folklore musicale in particolar modo, possiamo citare moltissimi esempi: dalla popolare canzoncina per bambini del Grillo e della formica che finisce tragicamente, al canto popolare "Era di notte" ("era la notte che cantano i grilli") fino allo stornello "Fior di betullo / i' tuo sarebbe un fidanzato grullo / se ti lasciasse a casa senza i' grillo" o al famoso brano eseguito dai grandi interpreti della tradizione come Lisetta Luchini e Riccardo Marasco che si intitola proprio "I' grillo" col suo orecchiabile ritornello "E cri e cri e cri e ciribiri biribiri bim bim bim". Dai primi del secolo scorso molti compositori locali hanno dedicato all'insetto le loro opere strumentali, come il valzer "Il grillo dell'Ascensione" di Luigi Vangi, la polka-marcia "I' grillo" di Egidio Pacini, "La canzone del Grillo" per pianoforte di Alessandro Longo e il movimento n. 2 della "Suite italiana" di Mario Vallini (Pescia, 1898 - Roma, 1984), lo scherzo "Firenze - La festa del Grillo". Anche importanti autori nostrani di canzoni si sono cimentati nell'omaggiarlo, come Vincenzo Billi ("E canta il grillo"), Cesarini e Cartoni ("La canzone del grillo"), Nando Vitali e G. Barboni ("Stornelli di primavera" in cui si parla della festa dell'Ascensione col grillo usato come doppio senso), Rino Benini ("Stornelli a dispetto" nella versione

di Silvano Bianchi e Delia Azzarri: "... Oh Delia m'hanno detto che alle Cascine / tu l'acchiappavi i' grillo coi gagaroni / la gabbia tu l'hai tutta sbertuccia / e i' grillo, poverino, gliè ciondolini! / - La colpa l'è la tua, ti sei accorto / quando tu me l'hai dato l'era già morto!"), Bixio e Cherubini (in "Madonna fiorentina" citano la festa del Grillo), Adolfo Quagli e G. Toni (marcia "L'Ascensione" che descrive la festa del grillo con svariati

"cri cri"), Corsini e Masini ("Festa del grillo" interpretata sia da Adriano Cecconi che da Otello Poli), Dughetti e Poggi ("Fiorentina!": "il dì dell'Ascensione alle Cascine / sopra i bei prati van le fiorentine / con la gabbietta vanno col suo grillo / e fan sentire a tutti il suo bel trillo"), Adalberto Bettini del mitico Duo Bettini ("Il medico Grillo"), il cantastorie maremmano Eugenio Bargagli ("Il grillo canterino"), Adriano Cecconi (in "Girotondo fiorentino" cita le "ragazze che escono di notte come i' grillo"), ancora Marasco che ne "L'ammucchiata" racconta del Cellini che cerca un modo per intrattenersi con un malcapitato grillo...) e chissà quante altre. Come non ricordare poi la celebre trasmissione "Il Grillo canterino" dapprima radiofonica e poi televisiva, con grandi nomi del teatro in vernacolo e della canzone popolare, e molti anni prima la visione scenica per suole e collegi sempre di Vincenzo Billi "I grilli del focolare" del 1931. Per finire una breve rassegna di composizioni non musicate: "Oggi gli è l'Ascensione, i' ggrillo m'ha a comprare" raccolta dal ricercatore Alessandro Fornari; "Il grillino" (da "Novelle e filastrocche Tosco-Brozze" di Gabriella di Tante); i due sonetti editi da E. Perugi "I' ggrillo e le ragazze (fiorentine)" e "L'Ascensione a Firenze"; il libro per bambini del 1919 "Grilli canterini" di Gina Pagani, che raccoglie molte filastrocche e canzoncine toscane.

L'Ascensione a Firenze!

Sogna la dama il grillo
mantener prigioniero,
o il damo alla sua gabbia
oggi volge il pensiero.

▽

E gabbia e grillo uniscono
per formar col sorriso
un tutto ch'è una gioia,
un vero paradiso.

▽

Per togliersi tal voglia
ad ogni Primavera
e'è chi mangia la foglia

▽

Ma appena vien la sera
s'alza un canto che è dogli
e il paradiso è galera!

di Tommaso Chimenti

Potremmo dire che il fulcro del progetto-trilogia "La Città dei Miti" del regista Giampiero Borgia e della sua compagnia omonima sia la solitudine, l'allontanamento, l'emarginazione. E non c'è bisogno di andare nei casi, estremi e specifici, presi in prestito dalla greco-antica e attualizzati e fatti contemporanei: l'essere esclusi, messi all'angolo senza possibilità di partecipazione né di voce in capitolo è il sentimento costante che provano maggiormente gli esseri umani. Essere in fuorigioco. E non è soltanto un banale fatto di ricerca di attenzioni. Abbiamo un vuoto, un buco incalcolabile che l'affetto ricevuto, che è sempre poco, che l'amore, che è intermittente se si è fortunati, che la salute, fin quando non ci abbandona, non riescono a soddisfare né colmare. Vorremmo di più e lo avremmo voluto anche meglio ma non sappiamo come chiedere, anzi non c'è più nessuno intorno a cui chiedere, sostituiti da macchine, automi, intelligenze più o meno artificiali spesso soltanto artificiose. Mancano le persone fidate con le quali parlare, ci hanno messo in mano dei software e abbiamo avuto l'illusione di poterci bastare da soli. Il mondo ti usa, e ti fa sentire richiesto, cercato, voluto, amato solo se gli servi, se sei in forze, se non hai problemi; al primo cedimento, al primo dubbio, alle prime domande vieni bollato e poi messo da parte e il cerchio si stringe, il recinto diventa per te invalicabile, il muro ispessito, il cancello serrato a doppia mandata. Il nostro mondo, pulito, progressista, democratico, inclusivo (figuriamoci in altre zone del mondo) vive perennemente sul dentro e sul fuori e chi è dentro è il Bene e chi è fuori è necessariamente il Male, vive di frontiere che servono a capire, per negazione, chi è e chi ha da quelli che non sono ammessi nel club, da coloro che non possono più dirsi persone, gente che non vive ma sopravvive, respira e tira avanti perché gli hanno tolto la possibilità di avere relazioni con l'altro. E' quello che capita, nel trittico del Mito, ai tre anteroi, tre miseri protagonisti delle minime storie estrapolate da Borgia dagli antichi ma rese commestibili ai nostri palati contemporanei: ecco "Medea per strada" dove stiamo seduti in un manipolo di persone con una prostituta dell'Est sul furgoncino che la porta a battere qualche marciapiede di periferia, ecco "Eracle, l'invisibile", con un professore accusato ingiustamente da una studentessa che perde lavoro, famiglia e si trova distrutto, sull'orlo dell'abisso, incolpevole, eccoci al "Filottete dimenticato" (quest'ultimo visto al Centro Polivalente Parco Schuster di Roma, in zona Ostiense) ex attore affetto da demenza, parcheggiato in una Rsa con allucinazioni e

Filottete: gli anziani malati abbandonati nelle RSA



sprazzi di lucidità legati al palcoscenico, la sua vita "precedente". Elegante, in completo grigio e occhiali da sole, ascolta musica e canta. Chi era Filottete? Sofocle ci racconta che fu abbandonato da Ulisse per dieci anni su un'isola perché aveva una ferita purulenta. Ecco l'aggancio con il nostro, oggi. Un anziano attore (e qui scocca il teatro nel teatro; il pubblico gli è intimamente vicino, addosso) che ricorda la sua vita, viene colpito da caustici down psico-fisici, conversa con il pubblico, parla soprattutto con il suo pesce rosso, figura ittica simbolica ed emblematica della memoria a brevissimo termine. Su questo tema, negli anni, abbiamo visto sul palcoscenico "Il padre" di Florian Zeller con Haber, "Preamleto" di Michele Santeramo, "Parole mute" di Francesca Vitale, ma potremmo mettere in questo elenco anche "Sul concetto di volto nel figlio di Dio" di Romeo Castellucci e forse anche "Parkin'son" del danzatore Giulio D'Anna in scena con il padre malato. La tv sempre accesa su programmi trash: "Questa è la mia tana" dice e sembra il riflesso della boccia del pesce, paiono specchiarsi l'uno nell'altro, essere la stessa cosa. Una persona sconfitta, senza soluzione. E' l'indifferenza che peggiora le malattie degenerative. Noi siamo soltanto sue allucinazioni, non ci siamo se non nella sua mente, non esistiamo, perché è solo, lasciato a se stesso dentro questa casa di cura. Un monologo (con un Daniele Nuccetelli doloroso come un San Sebastiano ferito, e traci-

mante, straziante, tormentato e amarissimo, scritto da Fabrizio Sinisi) che ci strizza come tubetto di dentifricio, che ci stringe come sciarpa al collo in autunno, che ci fa sentire tutto il peso dell'impotenza e del terrore che queste malattie possano colpirci in un futuro più o meno breve. I tremiti, le visioni, l'incontinenza in questo ospizio che non dà risposte ma che attende e aspetta la fine per liberare la stanza e il letto per un altro condannato. Gli spasmi come urlo di Munch, il figlio che non va a trovarlo, l'incredulità che la vita stia finendo così, in discesa, a valanga, senza ricordi, senza nessuno attorno, cancellando la bellezza precedente, i volti, le facce, i sorrisi. I suoi amici immaginari si chiamano Barbara, come la D'Urso, e Brad, come Pitt, d'altronde sono le uniche figure che fanno capolino dentro la sua stanza trasfigurata. E sono i momenti di consapevolezza i più tremendi, quando sciorina a memoria pezzi e stralci di copioni teatrali, quando urla piangendo: "Voglio tornare a casa mia, non ci voglio stare qua", "Questa è un'isola deserta", "Sono chiuso qui come uno scarafaggio" ricordando Gregor Samsa. I cambi d'umore repentini che fanno annaspire il pubblico, il sorriso complice e immediatamente dopo la disperazione più totale ci fanno boccheggiare, ci tolgono il fiato. E la drammaturgia musicale che cuce il tutto passando da "Love me tender" a "Stand by me" ci trafiggono ulteriormente. Ci sentiamo triturati, trucidati dalle sue parole.

di Giovanna Sparapani

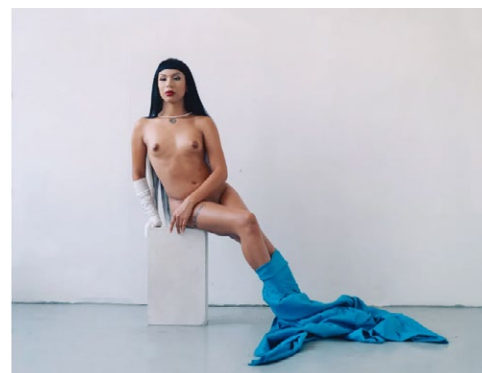
Gli dei che camminano tra noi

“Si vamos a hablar, hablemos profundo” – (“se dobbiamo parlare, parliamo profondamente”). Nata il 28 marzo 1989 a Città del Messico da genitori colombiani, è cresciuta a Barcellona; all’età di 21 anni si è trasferita a New York, dove attualmente vive nel quartiere di Brooklyn. Camila ha avuto una solida formazione artistica frequentando fin da bambina l’atelier di sua madre: «Mi ospitava nel suo studio per aiutarla con i colori, i materiali e la scenografia. Mia madre è un essere umano affascinante e un’artista prolifica con una quantità infinita di creatività”. Al suo fianco ha visitato i più importanti musei europei, colpita in modo particolare dalle opere incontrate al Prado di Madrid e al Rijksmuseum di Amsterdam. Dotata di una profonda sensibilità nei confronti del mondo degli umili, ha rivolto il suo originale sguardo alle molteplici comunità di emarginati che ha incontrato nel suo cammino, con un’attenzione particolare alla popolazione BICOP (“Black, Indigenous, and People Of Color”) ed a persone di varie identità sessuali e di genere. La Falquez è famosa soprattutto per i ritratti in cui ha immortalato alcuni personaggi famosi, tra cui anche il presidente Joe Biden e la vice Kamala Harris; non limitandosi però al mondo dei vip, sceglie i suoi modelli anche tra persone provenienti dagli strati più emarginati della società, da lei definiti “gli dei che camminano tra noi”. Gli abiti dalle fogge sontuose e dai colori smaglianti esaltati da fiotti di luce calda senza ombre, ornano i suoi personaggi che emergono da sfondi caratterizzati da vivaci cromie. E così persone anziane, di colore, omosessuali, transessuali o persone obese, si mostrano di fronte a noi sopra piedistalli di varia altezza, mostrandosi in atteggiamenti, a loro modo solenni, che sfidano il buon senso e la morale comune, in nome di una inclusività a tutto tondo. Essendosi formata grazie ad una mescolanza di varie culture, Camila trova la sua cifra stilistica nella scelta di una tavolozza dai colori vividi, lucidi e vivaci, immortalando i vari modelli in posizioni forzate, fortemente espressive, riuscendo a penetrare nei tortuosi meandri delle personalità che fotografa. Fuori dai dettami dei ritratti realisti, realizza immagini oniriche dalle sfumature surreali a cui contribuiscono anche le originali trame dei tessuti e gli strani oggetti di scena. «Sono perdutoamente innamorata delle persone che fotografo, e penso che nelle fotografie si veda che loro si sentono a proprio agio. Quando i miei soggetti arrivano nel mio studio, inizia la cerimonia: mangiamo benissimo con le mie amiche che



cucinano, dopo si fanno fare i capelli e il trucco e si sentono bellissime. Avere il permesso di ritrarre queste storie difficili significa creare uno spazio di cura a tutti i livelli. Questo vale per molte cose che stanno accadendo nel mondo in questo momento e ne abbiamo bisogno: empatia e cura in modo genuino».

Al suo arrivo negli Stati Uniti, Falquez ha scoperto il cinema, ritenendolo un mezzo adatto alla sua ricerca, ma dopo diverse sperimentazioni ha compreso che la sua passione vera è la fotografia. Affacciandosi al mondo della moda e del fashion ben presto si rende conto che in questo campo non albergano solo affari e superficialità, trattandosi invece di un terreno che offre molteplici possibilità di sperimentazioni, svago e divertimento. “La moda ha una grande influenza sulla società. Gli intellettuali, la gente di città, le persone comuni, i miei zii e le mie zie colombiane, tutti hanno a cuore Vogue”. Per quanto il suo



interesse gravita per lo più nel campo della fotografia, nel suo lavoro *The Voice Does Go Up*, Camila, affiancata dall’artista e accademico Luis Rincon Alba, si è cimentata in una performance che indaga le potenzialità della voce umana, analizzando a fondo la musicalità delle canzoni tradizionali caraibiche. Molti sono i suoi progetti confluiti in mostre personali, sempre con un occhio rivolto a problematiche sociali. Emblematica a questo proposito è l’installazione creata nel periodo pandemico: le strade del centro di New York sono state tappezzate con fotografie di grande formato che vedono assoluti protagonisti dei soggetti al di fuori dei binari comuni, come trans, omosessuali, queer e persone di colore. Le fotografie di Camila Falquez sono state pubblicate da importanti testate, come *The New York Times*, *The Guardian*, *TIME Magazine*, *The Wall Street Journal*, *Vogue* e *EiPais*.

di Danilo Cecchi

La fotografia giapponese fra Provoke e Konpora

Per la maggior parte degli autori, parlare di storia della fotografia significa parlare soprattutto della successione delle diverse tecniche fotografiche, dal dagherrotipo e dal calotipo in poi, fino al collodio ed alla gelatina, per arrivare eventualmente al kodachrome, alle polaroid, al cibachrome, ed infine alla fotografia digitale o numerica. Ogni tecnica ha caratterizzato un'epoca, spesso della durata di un paio di decenni o poco di più, ed ogni epoca ha avuto i suoi autori principali e celebrati, indipendentemente dalla tecnica usata. La storia della fotografia, se di storia si vuole parlare, ha avuto sicuramente i suoi personaggi, i suoi innovatori ed i suoi autori, i suoi Nadar ed i suoi Cartier-Bresson, così come ha avuto i suoi generi ed i suoi linguaggi, oltre alle sue riviste di riferimento, come *Life* o *Vogue*, ma di fatto ogni autore, ogni genere ed ogni corrente hanno condotto una vita propria, ed hanno rappresentato delle esperienze singole, più o meno vicine alle contemporanee vicende artistiche e letterarie, ma senza nessuna vera continuità fra un autore e l'altro, fra un periodo e l'altro. Eppure, anche nella breve e contraddittoria storia della fotografia, ci sono stati dei momenti di svolta, delle rotture con il passato e dei tentativi di cambiamento. Fra Europa ed America abbiamo assistito al nascere ed al tramontare di fenomeni come la "fotografia artistica" o "fotografia pittorialista" di fine Ottocento, la fotografia delle avanguardie del primo Novecento, la poetica del "Gruppo f/64" e quella della "FSA" negli anni Trenta, la "fotografia umanista" degli anni Cinquanta e Sessanta, e così via rimembrando, fra celebrazioni, riscoperte e riletture critiche. Un fenomeno che è stato invece praticamente ignorato dalla cultura fotografica occidentale di stampo euro-americano è quello che si è prodotto in Giappone alla fine degli anni Sessanta attorno ed in conseguenza della pubblicazione della rivista "Provoke". Il primo numero della rivista "Provoke", che già nel titolo vuole essere di rottura, viene pubblicato a Tokyo in mille copie nel novembre del 1968, curato da un gruppo eterogeneo di quattro persone, un critico d'arte, Koji Taki, un poeta, Takahiko Okada, e due fotografi, Takuma Nakahira e Yutaka Takanashi, con il sottotitolo "Materiali provocatori per il pensiero". La rivista è composta da saggi, poesie, e naturalmente da fotografie, e si propone di "oltrepassare i confini del linguaggio e della percezione". Il manifesto della rivista dichiarava che "le immagini visive non possono rappresentare completamente un'idea come le parole, ma le fotografie possono provocare linguaggio e idee, dando luogo a un nuovo linguaggio e a nuovi significati. il fotografo può catturare ciò

che non può essere espresso a parole, presentando le fotografie come "documenti" che gli altri possono leggere." Nell'anno successivo, il 1969, vengono pubblicati altri due numeri della rivista, a cui collabora anche il fotografo Daido Moriyama, ancora in mille copie ciascuna, per cessare subito dopo le pubblicazioni con lo scioglimento del gruppo. La breve esperienza di Provoke viene poi riassunta nel volume *Provoke 4&5* del 1970, con il titolo "Il primo abbandono della pseudo-cerchezza". Interpretando lo stato di agitazione che ha caratterizzato il Giappone degli ultimi anni Sessanta, con le manifestazioni antiamericane ed antisistema, Provoke intende "ripensare il rapporto irrigidito fra parola ed immagine, per creare, attraverso un nuovo linguaggio un nuovo pensiero". Le immagini dei fotografi di Provoke sono spontanee, frammentate, cupe ed ambigue, realizzate al di fuori di qualsiasi regola

compositiva, mosse e confuse, perfino casuali, e contribuiscono a demolire del tutto l'estetica e la grammatica della fotografia tradizionale. Nonostante la brevità dell'esperienza di Provoke, la sua influenza sulle nuove generazioni di fotografi giapponesi è forte e sconvolgente. Molti nuovi fotografi si riconoscono nei primi anni Settanta nel gruppo "Konpora", deformazione di "contemporaneo", mettendo in pratica il rinnovamento del linguaggio fotografico, con la massima libertà di espressione, anche in contraddizione con quanto ipotizzato dagli stessi animatori di Provoke. In questo ribollire di idee e di sperimentazioni, fra i numerosi fotografi vicini all'estetica di "Konpora" spiccano alcuni nomi oggi universalmente noti, come Hitomi Watanabe, Yutaka Takanashi, Kishin Shinoyama o Nobuyoshi Araki. Un vero e proprio punto di rottura ed un indiscutibile momento di svolta.



A casa di Margherita Maestrini ho conosciuto il poeta iraniano Farhad Ali Zorghadr, ne è nata una bella conversazione. Perché con belle persone nascono belle conversazioni.

Farhad Ali Zorghadr è nato a Shiraz il 23 maggio 1954 in una famiglia di giuristi. A 18 anni si trasferisce in Europa e si laurea in Architettura a Firenze. In quegli anni lavora in un laboratorio di pittura e articoli vari. In questo periodo comincia a scrivere poesie e racconti su Pegaso e Semicerchio. Poi si trasferisce a Innsbruck poi a Vienna dove rimane 10 anni. Ritorna a Firenze e riprende a scrivere pubblicando un racconto giallo Maremma Mystery, Destino in Giallo. Poi pubblica con Lieto Colle nel 2015 un bel libro di poesie Sulla tenera pelle, che vince svariati premi e si attribuisce in particolare una Menzione Speciale (scritta da Maria Grazia Calandrone) al prestigioso Premio Luciana Notari nel 2017. Questo libro ha due prefazioni: una del poeta Elio Pecora e un'altra del poeta Roberto Carifi, ai quali lo lega una sincera amicizia. Attualmente vive e lavora tra la Maremma e Firenze.

La parola è insufficiente. Però Farhad lo dici tu che sei poeta, tu che le usi le parole... Come si spiega?

È limitata la parola perché quando si cerca di spiegare il mistero con le parole si cade nell'errore. Come si fa a spiegare tutto con le parole? L'infinito, Dio, l'amore, l'intelligenza, l'inizio di tutto, la fine di tutto? Per questo credo che ha ragione Einstein quando dice che Dio non esiste, ma il suo mistero sì. Sì, sono d'accordo completamente con lui. Perché poi se si cerca di trovare le risposte per le domande difficili, tipo il mistero, si cade l'errore o si banalizza.

Pensiamo anche all'arte astratta.

Esatto, è quella che più si avvicina alla Verità. Hai detto una cosa molto profonda. Io scrivo racconti brevi, poesie, però secondo me la Verità si spiega meglio con una sinfonia, con un quadro. La parola, ho detto, è limitata. Trentadue lettere. Anche le note sono limitate però la varietà è maggiore, più profonda. La parola mi disturba. A me piace molto di più il silenzio. Quando cerco una casa la cosa più importante è che non ci sia rumore. Preferirei una grotta, una caverna, una cantina umida silenziosa che una casa di lusso vicina a una strada trafficata: la rifiuterei categoricamente. Anche nella musica gli intervalli sono quelli che contano di più, come in pittura gli spazi vuoti.

Ungaretti dice che una buona poesia deve avere tre esse. Silenzio, suono e senso. Soltanto se ci sono queste tre esse c'è una buona poesia perché solo così si crea un'immagine.

Un'armonia.

Farhad, volevo chiederti se sai leggere la musica,

La parola è insufficiente



se suoni.

Mi piaceva. Ho cominciato a tredici anni con uno dei più bravi cantanti e musicisti iraniani, Merkl, che era amato a suonava la chitarra. Era bravissimo, però era un maestro molto severo. Suonavo la chitarra e quando sbagliavo mi prendeva a bastonate sulle dita. Ha funzionato, un maestro come un padre di famiglia deve sapere con qualsiasi figlio come comportarsi. C'è un figlio che ha bisogno di severità c'è un figlio che invece ha bisogno di comprensione, dolcezza, tolleranza. Se uno con me reagisce in maniera severa, io mi ritiro, se posso lo contrasto, se no mi ritiro come con il mio maestro di musica, non ci sono più andato. *Questo mi ricorda il mito di Ercole. Da piccolo cercarono di insegnargli la musica. Il suo maestro di musica Lino, gli diceva impara da me, guarda me e impara, Ercole si infuriò e gli ruppe lo strumento sulla testa.*

Il lavoro più difficile al mondo è fare il genitore perché il genitore deve conoscere singolarmente anche quattro, cinque figli. Deve comportarsi secondo la natura di ciascuno di loro e secondo il momento. Ci sono momenti in cui devi essere severo purtroppo. E ci sono momenti in cui invece devi stare calmo e lasciare che il giovane si sfoghi... ha bisogno di buttar fuori questa energia. Se tu lo contrasti, l'energia gli rimane dentro, e creerà dei problemi. E' un lavoro difficile, quasi al limite dell'impossibilità.

Io sono genitore, mi sembra che mia figlia lo noti se sono naturale con lei, però tu dici un padre deve conoscere uno, due, tre figli e quindi è difficile. Ti percepiscono come costruito, sentono

se lo fai apposta invece io riesco nella mia azione efficace con mia figlia solo se sono naturale.

Nelle mie poesie parlo di mia madre, di mio padre, indirettamente parlo dei miei figli. Di mio padre parlo di più in prosa. Era un magistrato, quando mandava uno in galera ci parlava per ore, cercava di spiegare perché gli toccava mandarlo in galera... Poi si informava se la sua famiglia era in difficoltà economica, lo manteneva per anni col suo stipendio. Ecco perché eravamo sempre poveri noi... e nessuno capiva dove andassero a finire i soldi. Questo non lo sapeva nessuno. Quarant'anni cinquant'anni dopo si veniva a sapere. Lui diceva se fai un'azione buona non lo deve sapere nessuno, giusto, sennò lo fai per metterti in mostra.

Infatti noi si dice in Italia se fai del bene, dimentica, se fai del male ricorda.

Anche da noi si dice. Riceviamo dei regali per il nostro capodanno (che da noi coincide con l'inizio della primavera, ventun marzo). Lui è stato capo di diverse città in grandi città, capoluoghi e si ricevevano dei regali da queste città dove vent'anni fa c'era l'università. E chi sono questi che ti mandano regali? Boh, non lo so rispondeva.. Qualche collega, diceva. Sono quelli che ho aiutato. Infatti anche Dostoevskij dice che i veri santi sono quelli che sono in galera, perché sono persone che hanno portato una croce per arrivare a quello, per stare male perché un figlio ha subito delle violenze. Ha avuto la madre che ha dovuto fare dei lavori indegni per sopravvivere. Suo figlio vedeva tutte queste violenze, così questo poi arrivava a commettere un crimine. Mio padre diceva, ma questo disgraziato, da quando è nato ha sofferto peggio di Cristo. Arriva a vent'anni e va fuori di testa commette un crimine, allora lo ammazziamo pure. Che giustizia è questa? Mio padre ragionava così.

Credi in Dio?

Dubito, sono agnostico. Credo nel mistero di Dio. Io non lo so. E' difficile spiegarsi con le parole. È difficile. Credo in qualcosa. Cioè non sono credente. Ma credente in che cosa poi? Bisogna anche specificare! Secondo me Dio siamo noi. Dentro di noi c'è l'angelo e c'è il diavolo. Perciò siamo fatti a sua immagine e somiglianza. Vedi te stesso e hai visto Dio, perciò. Ma è così difficile vedere se stessi. Perché ancora ti vedi allo specchio. Non è un'immagine reale, è un riflesso. Perché non ti vedi mai te stesso. Ecco perché siamo così lontani da noi stessi.

Il narcisismo ci allontana da noi stessi.

Sì... Il 69 % delle persone è narcisista e di quel 69% il 90% sono inconsapevoli.

Il narcisismo è una piaga.

Può essere anche un motore di successo nel lavoro. Ti vuoi mettere in mostra per arrivare a vincere? Va bene. In tutto c'è il pro e c'è il contro. Non tutto il male viene per nuocere. Cioè, non sono così negativo. Le strade dell'inferno sono lastricate di buone intenzioni. Perciò è un'intenzione buona. Risulta creativa. A volte un nemico ti aiuta più che un amico, da noi si dice meglio un nemico intelligente che un'amica stupida.

Io quello che che sto sentendo da un'ora che sono in tua presenza qui a casa di Margherita è una grande profondità. Eraclito diceva che i confini dell'anima non li potrai mai trovare, per quanto tu percorra le sue vie, tanto profondo è il suo logos. E' un piacere leggere direttamente in greco antico. Le traduzioni, anche le migliori, non ti danno questo piacere. I confini dell'anima sono infiniti. Hai ragione, è ovvio. Poi lui parla di Logos e lì è difficile come traduci il logos. Allora sul logos i filosofi hanno sparso fiumi di inchiostro. Socrate disse Conosci te stesso...

Almeno "prova" a conoscere te stesso! Chi non ci prova è perché si spaventa, non vorrebbe conoscere subito sé stesso. Le parole sono una forma di maschera. Sono maschere verbali. Spesso sono inganni.

Tu dici la parola, io dico linguaggio, ma sì, ci capiamo, no? Il linguaggio della pubblicità oggi è quello che più pericoloso.

E' una vera violenza, io cambio sempre canale, spengo quasi butto per terra la radio quando cominciano a fare le pubblicità. Sono contro questo sistema. Non puoi violentare in questa maniera così oscena l'udito di una persona con le pubblicità. Poi con quel tono sdolcinato, come se ti facessero un favore. Ti giuro, per reazione quando una cosa è molto pubblicizzata, quando vado al supermercato non mi avvicino. Per reazione. Se tutti facessero come me la cosa pubblicizzata non la comprano e smettono di fare la pubblicità, perché per pubblicità pagano centinaia di miglia-

ia di euro, scaricano questa spesa sul prodotto e diminuisce di qualità. Perciò allora per pagare la pubblicità e vendere di più devono diminuire la qualità. Perché invece i soldi per la pubblicità non li usano per migliorare la qualità dei prodotti? Staremmo tutti meglio, no?

Sei vegetariano?

Sì

Quali sono le ragioni? Etiche, immagino.

No, per me è stato un caso particolare. Da piccolo quando mangiavo un pezzo di carne stavo male, mi si bloccava lo stomaco. Ero molto magro, a quei tempi eravamo cinque o sei figli, ero pelle e ossa. Però mangiavo, piangevo se non avevo i ceci, i pistacchi... Ne avevo bisogno, se non ne avevo mi mettevo disperatamente a piangere, allora mi portavano i ceci, i pistacchi che contengono le proteine. Poi verso i dodici, tredici anni, ho cominciato a mangiare un po' di carne, ma non mi è mai piaciuta. Il pesce verso i trent'anni, poi ho smesso. Anche mio padre era così. Lui non era categorico in niente. Un pochino ne mangiava, ogni tanto un pezzetto di kebab, pochissimo. Però lo mangiava. Io invece ora sono diventato quasi... Cioè, mi fa senso mangiare la carne

Le poesie possono cambiare la realtà? Ora sembra impossibile, utopico. Io credo che solo così si può cambiare la realtà! Con l'arte, in senso nietzschiano. Rispetto quindi ai social media, a questa pubblicità, a queste parole offensive violente e che lusingano in modo subdolo le coscienze, il poeta che cosa può e dovrebbe fare?

C'è un nostro grande poeta Firdusi, di cui c'è una statua a Roma in una piazza centrale importante. Dicono che Shakespeare si sia ispirato a lui per le sue tragedie. C'è un libro bellissimo, che ho letto trentacinque anni fa, Il Mulino di Amleto, scritto da grandi studiosi di Shakespeare, che dicono che ha preso le sue tragedie da Firdusi, vissuto un centinaio di anni prima di lui. Durante l'alluvione di Firenze del sessantasei nella mia cantina ho trovato un manoscritto di Firdusi che risaliva

a quattrocento anni fa. Firdusi era contemporaneo di Shakespeare, cento anni prima. Quindi si dice che Shakespeare si fosse ispirato a lui. Si trova proprio Giulietta, per esempio. C'è un altro poeta iraniano, uguale proprio, preciso! Anche Romeo e Giulietta come li immagina Nizami, sono in due tribù nel deserto che si combattevano, la figlia del capo di una tribù si innamorava... Però qui cambia, quella di Nizami è molto più bella come trama. I saggi delle due tribù dicono ma perché non consentiamo questo matrimonio che ci rende più forti? Due tribù unite invece che combattersi, uccidersi. Allora intanto Majnun (Romeo) innamorato folle di Layla (Giulietta) si ritira e fa l'eremita in una tenda in mezzo al deserto. Vive da solo. Allora le due famiglie di Majnun e Layla (Giulietta), cioè di Lelio, il capo della tribù dicono, facciamo una bella sorpresa a Majnun... Vestiamo da sposa Layla, la portiamo dietro alla tenda, entriamo e vediamo che salti di gioia che farà questo povero uomo da un anno lì. Fanno questo, entrano senza la sposa, gli dicono "C'è una sorpresa per te", "Cosa c'è?" fa lui "Lei è qui fuori dalla tenda vestita da sposa, tu oggi puoi sposarla, sarà tua!" e non vedono in lui nessuna emozione. Rimane calmo come se nessuno abbia detto niente. "Come? Ma non sei felice? Non fai i salti di gioia? Ti abbiamo portato lei!" lui risponde - qui finisce la poesia, il racconto - "Ma lei è stata sempre con me, è nel mio cuore chi mi avete portato? E' la mia anima"

Bellissimo.

Nella trama della tragedia di Shakespeare c'è il prete, il veleno, quello muore, poi sembra che non muore. Un gran pasticcio! Invece Nizami lascia il finale aperto. Insomma a me piace molto. Non per essere nazionalista. Io sono antinazionalista, non mi piace perché è un poeta persiano. Lascia l'interpretazione al lettore. A me il Romeo e Giulietta di Shakespeare non sembra per nulla la più grande tragedia amorosa dell'Occidente... Opinione mia, ognuno ha la sua.

Perle elementari **fasciste** Le immense regioni

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" - Libreria dello Stato - Roma A. XV
Brani tratti da un sussidiario del 1937
GEOGRAFIA

L'estensione di tutte le terre, continenti e isole, è invece circa 480 volte l'estensione dell'Italia. Ciò vuol dire che vi sono molte regioni del mondo in cui la popolazione è molto più rara che in Italia.

Attorno ai poli vi sono grandi estensioni di ghiaccio; nell'interno dei continenti, in Africa, in Asia, in America, in Australia, vi sono grandi estensioni di deserti senz'acqua, e quindi disabitati; sulle più alte montagne per il troppo freddo non nasce un filo d'erba, e quindi anche quei luoghi sono disabitati. Però vi sono anche immense regioni, che potrebbero mantenere popolazioni assai numerose con i prodotti del suolo e che nondimeno sono pochissimo abitate.

di Ilaria Magni

Un viaggio multidisciplinare tra quadri, sculture in bronzo e videoarte, frutti recenti della ricerca di un'intera vita, per stimolare una riflessione sulle sfide dell'identità sociale e culturale dall'antichità all'era della globalizzazione.

Con il Patrocinio del Comune di Prato sabato 11 maggio 2024 presso la Sala Campolmi della Biblioteca Comunale Lazzerini si inaugura *Il Tempo e la Memoria*, mostra personale di Resmi Al Kafaji, organizzata dall'Associazione Scuola d'Arte Leonardo, a cura e con presentazione del critico d'arte Ilaria Magni, autrice del saggio presente nel libro monografico che accompagna la mostra. Al Kafaji è un intellettuale artista cosmopolita la cui storia personale e culturale è legata alla memoria del proprio paese d'origine, l'Iraq, tanto quanto del luogo dove da decenni ormai ha scelto di vivere, l'Italia. Negli anni ha sviluppato un'intima e raffinata poetica artistica prediligendo bianco e nero, volta a stabilire un ponte tra le due culture, oltre la storia e le dinamiche del nostro tempo.

Resmi Al Kafaji compone istintivamente strutture matematiche fissando proporzioni geometriche nell'equilibrio di pieni e vuoti, bianchi e neri, come a creare un'armonia tra le due anime che convivono dentro di lui. Quando Kandinsky ne *Lo Spirituale* nell'arte teorizza la necessità di ricercare forme che esprimano la compenetrazione tra mondo esterno ed interiorità e ne risolvano il dualismo in una compiuta sintesi, chiarisce il senso della tensione costante tra coppie di opposti, siano esse interiore/esteriore, bianco/nero, luce/ombra, notte/giorno, materiale/spirituale, pieno/vuoto, maschile/femminile, oriente/occidente, ecc. La visione di Al Kafaji non è mai unilaterale o parziale: le sue due nature si fondono e si armonizzano l'un l'altra. La realtà delle cose appare equilibrata, perfetta, sottile ed ineffabile come la linea del tramonto, il confine tra cielo e terra, la visione dalla terra alla luna, la perdita di gravità, i riflessi, le lacrime, le memorie nitide o affievolite, ed ancora le vibrazioni, eleganti e raffinate come un "ricamo" calligrafico kufi. Spicca l'assenza del colore, seppur nelle delicate sfumature di grigi. Che sia proprio mediante l'accordo di bianchi e neri, come in una compiuta sinfonia, che l'artista riesca a far nascere i colori dell'arcobaleno negli occhi di chi osserva?

Nasce a Diywania, in Iraq, vicino a quella Bagdad che è stata culla della civiltà in un

Il tempo e la memoria



mondo lontano nel tempo ma vivo nella memoria, dal 1977 vive in Italia, seppur con frequenti viaggi all'estero per mostre e progetti culturali. E si lega soprattutto alla Toscana, non solo a Firenze, dove si diploma all'Accademia di Belle Arti, ma anche a Prato, storico distretto tessile e moderna metropoli culturale che coniuga tradizione e innovazione. Qui per tanti anni Al Kafaji insegna alla Scuola d'Arte Leonardo, tessendo una sincera rete di rapporti personali e professionali con la vivace realtà culturale locale. Tanto che proprio in questa città si trova il suo studio: una grande aula con

ampio soffitto, la quale richiama alla precedente destinazione a spazio produttivo, in quella stessa Prato, attualmente meta privilegiata del fenomeno del turismo industriale, la quale è casa del mercante più famoso del Medioevo, Francesco Datini, e culla degli affreschi di Filippo Lippi. Con questa città Resmi Al Kafaji stringe un legame di amicizia, rispetto e stima che dura ormai dal 1990. Per questo motivo *Il Tempo e la Memoria* può essere letta anche come una esposizione pensata e realizzata in omaggio alla città di Prato. Sarà possibile visitarla entro il 16 maggio 2024.

Chi c'è?

di Danilo Cecchi



Piccoli miracoli quotidiani

di Alessandro Michelucci

Musica da camera alpina: un'espressione che può suonare insolita e bizzarra, dato che in genere la musica da camera non viene associata a un contesto geografico particolare. Eppure è così che viene definita la musica degli Knoedel, il geniale ottetto austriaco guidato da Christof Dienz.

Sgombriamo il campo da un equivoco: questo gruppo non ha niente a che vedere con il classico *schlager*, le canzonette allegre e orecchiabili che molti hanno sentito nelle località montane austriache o sudtirolesi.

L'attività del gruppo è cominciata nel 1992 e ha subito una lunga interruzione (2000-2017), dopodiché è ripresa con una formazione quasi uguale. Il nuovo corso, però, non è nato sull'onda della solita rimpatriata (la famigerata *reunion*), ma ha utilizzato l'esperienza accumulata in precedenza per creare musiche nuove e stimolanti. Qui vengono fusi stimoli molto diversi: classici, jazz, contemporanei e alpini, il tutto centrifugato e personalizzato in modo incontestabile. Tutto questo è chiaramente visibile in *Still* (Col legno, 2019, vedi n. 359). A questo CD sono seguite un'intensa attività concertistica e le musiche per uno spettacolo teatrale, documentate dal CD *Aufschneider:in* (Col legno, 2019).

La freschezza creativa del gruppo viene confermata dal nuovo disco, *Wunderrad* (Col legno, 2014).

Gli otto musicisti suonano una ricca varietà di strumenti: basso, chitarre, violino, numerosi fiati, percussioni. Accanto a questi, altri meno convenzionali, fra i quali arpa tripla, campane tubolari, glockenspiel, xilofono e gli strumenti del leader, fagotto e cetra.

I dodici brani hanno una forte carica descrittiva.

L'iniziale "Wunderrad" ("Ruota delle meraviglie") è ispirata alla figura di Simon Stampfer, il fisico austriaco (1790-1864), al quale si deve l'invenzione dello stroboscopio, il primo dispositivo capace



Knoedel
Wunderrad

col
legno

di mostrare immagini in movimento. Ascoltando il brano a occhi chiusi sembra di vedere un allegro susseguirsi di colori. Lo stesso vale per "Atacama", che con le sue sonorità lente e rarefatte disegna l'atmosfera del celebre deserto cileno. Una musica stimolante, accessibile ma non leggera, articolata e complessa ma mai cervellotica o dissonante. Le melodie, mai banali, vengono arricchite da un'attenta cura timbrica e da frequenti variazioni di tempo. I musicisti conservano sempre alti livelli tecnici. In sostanza, il filo rosso che percorre l'intero disco sono le meraviglie, i piccoli miracoli terreni che abbiamo a portata di mano: le luci colorate di uno stroboscopio ("Wunderrad"), il fascino atemporale di un ghiacciaio ("Gletscher"), il suono di un tamburo ("Trommel"), l'atmosfera colorata e festosa di un circo ("Zirkus"). *Wunderrad* ci invita a fermarci e osservarli con attenzione, lasciando da parte la frenesia che ci impone la vita quotidiana.

di Patrizia Caporali

Non deve essere stato semplice quando, all'inizio del Novecento, il famoso inventore e industriale belga Ernest Solvay ha cominciato a interessarsi ad un piccolo tratto di costa toscana, nella provincia di Livorno, per costruire un grande stabilimento dove si producesse soda. Attratto dapprima dalle località limitrofe, vicine alle cave calcaree di San Carlo, dove tuttavia trova il rifiuto della comunità, la sua attenzione cade proprio sulle campagne di Rosignano, poiché lì il terreno avrebbe potuto offrire una buona materia prima, grazie ad affioramenti di acqua salmastra che rilasciava sul terreno il salgemma, fondamentale poi per la produzione industriale. Questa stessa zona, agli inizi dell'Ottocento, si presentava come un territorio fortemente depresso, prevalentemente paludoso, isolato dalle principali vie di comunicazione e afflitto dai mali endemici della Maremma toscana: carestie, malaria e brigantaggio. La situazione aveva cominciato a mutare intorno alla metà del secolo con l'imponente opera di bonifica dei Granduchi di Lorena che resero Vada il centro agricolo più importante di tutta l'alta Maremma, mentre Rosignano Marittimo, che rappresentava il baricentro amministrativo, rimase il baluardo del territorio fino a quando una serie di fattori, tra cui la costruzione del tratto ferroviario Vada-Livorno (1909-1910), spostò l'interesse verso l'area costiera, dove iniziò l'attività turistica di Castiglioncello. Ma Ernest Solvay volle cambiare per sempre il destino di quella zona e, consapevole di essere nella culla dell'arte e del Rinascimento, decise di mettere in atto una grande operazione che non fu solo industriale ma anche urbanistica e architettonica, con il coinvolgimento di professionisti di grande competenza. I lavori iniziano nel 1913 e presto la costruzione dello stabilimento diventa motivo di interesse per la vicina realtà urbana di Livorno, che procura personale tecnicamente qualificato e anche per i paesi collinari, che offrono manodopera a buon mercato. Sul modello di altre città europee, dove già erano presenti altri stabilimenti, nel 1917 tra le profonde difficoltà degli ultimi mesi di guerra, una delibera consiliare stabilisce di denominare il nuovo agglomerato Rosignano Solvay (distinto dal centro collinare che riassume il cinquecentesco appellativo di "Marittimo"), generando un inscindibile binomio tra la Società e il nuovo centro urbano che essa stessa ha fatto nascere. È una cittadina sorta nel rispetto dei bisogni dell'azienda ma sempre attenta a tutte le necessità della popolazione, in gran parte costituita dai lavoratori Solvay e dalle loro famiglie: ai piedi dello stabilimento sorgono case fatte di mattoncini, eleganti architetture e poi

Dubbi perplessità e fascino di Rosignano Solvay



tanto verde: viali alberati, pinete, giardini che vanno a creare il cosiddetto Villaggio Solvay, con uno stile unico che lo rendono un affascinante luogo atipico. Anche l'Amministrazione comunale, che all'inizio non aveva approvato la sottrazione di ampi spazi all'agricoltura, finisce per comprendere gli eventuali benefici che un intervento di così ampio respiro avrebbe potuto arrecare alla zona.

Dopo una prima battuta di arresto nella frenetica espansione causata dalla prima guerra mondiale, si assiste poi a un notevole incremento della popolazione, soprattutto nel complesso abitativo, che rimane diviso dalla ferrovia: una parte si estende dalla via Aurelia fino al mare, l'altra invece si sviluppa vicino alla fabbrica. Nel 1923, dietro richieste della società belga, Rosignano Solvay diventa a tutti gli effetti una frazione del comune che, nel tempo, vede la realizzazione di una serie di edifici di spicco, progettati nel rispetto del lavoro, dello svago, della cultura, della salute, dello sport, come la Stazione ferroviaria, le Scuole, l'Ospedale, il Teatro, la Chiesa di Santa Teresa e il Circolo ricreativo I Canottieri.

Così l'insediamento sorto attorno allo stabilimento rappresenta una vera e propria città giardino caratterizzata dal cosiddetto stile Solvay con la scelta dello stesso tipo di edifici e con una regolare scansione planimetrica dell'abitato, percorsa da ampi viali alberati, che possano garantire riservatezza e tranquillità agli abitanti delle case che vi si affacciano. È tuttavia necessario precisare che, pur nell'ambito dello stesso codice architettonico tipico dei modelli nordici, le diverse tipologie residenziali dei dipendenti proiettavano all'esterno della fabbrica le differenziazioni gerarchiche interne. Pertanto, i progetti delle abitazioni vanno dalla casa del direttore e degli ingegneri, alle case con un modulo bifamiliare per gli impiegati, per arrivare

poi alle case a quattro appartamenti articolati su due piani, destinate a quattro famiglie di operai, sempre dotate di un ampio spazio di pertinenza, orto e giardino, e situate nella fascia costiera, sotto la barriera ferrovia-Aurelia. Certamente Rosignano Solvay è una città che deve la sua fama allo stabilimento di soda, anche se, negli anni, la presenza di quello stabilimento ha causato l'inquinamento delle acque e del tratto di costa situato a sud dell'abitato. Le rinomate spiagge bianche della baia in realtà sono formate dagli scarichi, dapprima considerati non pericolosi, dell'adiacente industria chimica: per il 90% è calcare cotto e finemente tritato e per il 10% circa cloruro di calcio. Il litorale lungo, basso e sabbioso, caratterizzato dal candido colore della sabbia e da un'acqua di un bel colore turchese intenso ma non trasparente, offrono un aspetto da luogo tropicale e in estate, richiamano numerosi turisti, anche se è ritenuto uno dei quindici tratti costieri più inquinati del Mediterraneo. Così dal 2010 è stata definitivamente ultimata l'eliminazione del mercurio dal ciclo di fabbricazione Solvay con conseguente completa cessazione dello scarico a mare del metallo, sebbene rimangono nei sedimenti oltre 500 ton. di mercurio accumulati nel corso degli anni e continuamente l'azienda si ponga l'obiettivo di rafforzare scelte strategiche sempre migliori per ridurre l'impatto ambientale generato dalle proprie attività produttive. Oggi Rosignano Solvay è la frazione più grande del Comune e presenta un contesto socio-economico complesso e variegato, è una città al bivio, con un passato importante che rimane l'orgoglio di una buona parte della popolazione, ma vive un presente incerto proiettato verso un futuro tutto da pensare, nonostante quel paradiso chimico creato dalla multinazionale Solvay continui ad attrarre tra dubbi, perplessità e fascino.

di Valentino Moradei Gabrielli

Percorro via Antonio del Pollaiuolo, svolto in via Frà Diamante e poi imbocco via dell'Olivuzzo. La bicicletta, consente più tempo per decidere. Mi fermo da Gigi oppure no? Probabilmente non è in casa, ma perché no?

Posso provare. Fermarmi è un attimo. Vediamo se c'è.

Giro nella piccola traversa senza nome e senza sfondo, che conduce ai cortili posti sul retro degli edifici condominiali.

Sul lato destro opposto all'edificio una sfilata di garagini allineati con infissi di ferro vetriati di nessun valore estetico.

Il cortile si annuncia però con colorati ma non chiassosi "Inganni" che rappresentano piante, fontane, gabbie per uccelli e macchie di fiori. Trompe l'oeil a tinte tenui di gusto forse dimenticato, diversi dai chiassosi ben più appariscenti Graffiti. La Street Art, a colori forti a volte violenti. Che contrastano urlanti la loro estraneità al contesto, attraverso saracinesche, finestre tamponate, sottopassi ed in genere realtà degradate di periferia.

Una dichiarazione di amore per la vita appaiono invece queste presenze discrete che lamentano e rivendicano verdi giardini dove piccoli animaletti favoleggiano e animano un immaginario giardino fantastico.

Quasi a indennizzare i condomini per la spoglia e anonima corte.

Siamo giunti in quella che potrebbe chiamarsi "La corte di Gigi".

Luigi Gheri, "Gigi". Che forse solo la madre ha chiamato Luigi. Un artigiano come si vuol definire che ha lavorato in tutto il mondo, raffinatissimo Decoratore, ex allievo dell'Istituto d'Arte ed ex insegnante alla "Lucrezia Tornabuoni".

In un angolo l'accesso alla sua abitazione studio, che non si differenzia dagli altri garagini, se non per l'interno ricavato in un ex laboratorio, che utilizza la superficie di quattro o cinque garagi.

Sono fortunato perché la porta di ferro e vetri si presenta accostata, e dopo aver suonato un paio di volte il campanello, chiedo permesso ed entro.

Con mio grande piacere, Gigi mi viene incontro festante e positivo nonostante gli acciacchi recentemente sopportati.

Una breve disputa sull'accessibilità della bicicletta e poi dentro io e dentro lei. "Quanti problemi ti fai sempre Valentino, vieni ti presento due amici".

Ogni volta è una sorpresa o meglio sorprese sono i suoi esperimenti decorativi che spaziano su tutte le superfici decorabili, i materiali e gli infiniti e improbabili strumenti di lavoro, che

Gigi Gheri, Bischille



grazie alla sua infinita perizia e fantasia mista all'incredibile creatività, riescono a trasformare in una delizia estetica ogni oggetto misconosciuto in casa o abbandonato ai cassonetti.

Il suo capolavoro, è senz'altro il luogo in cui vive, inaspettatamente ricco esteticamente inebriante e avvolgente.

Un carambolare di distrazioni per gli occhi è ogni singolo oggetto che in simbiosi con le altre presenze, con un effetto caleidoscopico si combinano gli uni con gli altri, offrendo con sequenze infinite di accostamenti sovrapposi-

zioni svaghi per la vista. Così potenti da distrarti quasi dalla piacevole conversazione che ridendo e scherzando.... "Valentino, noi andiamo a mangiare con degli amici all'Agip del Cantone, vieni anche te!" ci ho pensato un poco, poi concludendo: "Volentieri!".

Ed è così che abbiamo consumato un buon pasto a prezzi da lavoratori, piatti preparati e serviti da cuoco e cameriere in tuta da benzinaio come nei migliori locali di tendenza.

Per i più curiosi: passate da via Antonio del Pollaiuolo 95, troverete una sorpresa.

L'infinito rispetto al tempo è l'eterno, rispetto allo spazio è illimitato. Di esso non si può fare, propriamente, esperienza. L'infinito può essere solo pensato (finto nel pensiero). L'uomo, essere finito, dunque produce in se stesso l'infinito in rapporto al pensiero, alla volontà e al proprio dover essere. Infinita è quindi la sua *hybris*, la sua volontà di dominare la natura, gli eventi, il caso. Egli si pone come obiettivo, in(de)finito nel tempo, l'illimitata conquista del mondo. E la scienza, come mezzo per questo suo proposito, è anch'essa infinita ricerca della verità. Il contenuto essenziale di quel «secol superbo e sciocco» denunciato da Leopardi ne *La Ginestra* consiste proprio nell'illimitatezza dei propositi di progresso e di conquista della Natura. Quindi anche la verità non può avere limiti, non può terminare la sua ricerca. Il lento passaggio dalla Metafisica medievale alla Scienza moderna è consistito nell'accettazione dell'abisso incolmabile che sussiste tra noi e la comprensione definitiva del Tutto. Infinita ricerca della verità significa infatti irraggiungibilità di essa. La verità (scientifica) coincide, nella sua essenza epistemologica, con la falsificabilità (Popper). La verità sussiste soltanto in quanto può essere falsificata. Il negativo è incorporato nel positivo, è ciò su cui il positivo si fonda. Né si può accettare questo infinito movimento di ricerca come il Fondamento. Il fondamento o è immobile (cioè immutabile, come voleva Aristotele) o non è. Il necessario mutare del fondamento non può costituire un fondamento. L'assenza di fondamento è angoscia (qui l'angoscia deve essere intesa, con Heidegger, come emozione conoscitiva, terrore provocato dal pensiero che pensa se stesso come infondato, sospeso nel nulla). Angosciante e affascinante al tempo stesso è l'assenza di limiti. L'infinito spazio atterrisce e attrae, le infinite possibilità paralizzano e lusingano. Il limitato e il circoscritto, la cornice nota del quotidiano, rassicura ma anche annoia. Dall'ignoto può arrivare, in qualsiasi momento, sia un qualsiasi pericolo l'uomo riesca ad immaginarsi nella sua angosciata fantasia, sia una possibilità e una speranza inaspettate.

Paghiamo cara la nostra idea di infinito. L'infinita ricerca aumenta infinitamente la nostra volontà di potenza e produce angoscia infinita. È questo il destino di un pensiero incardinato, per caso, in un essere senziente, in un animale? Infinita potenza e infinita angoscia? Si argomenta, contro l'infinita potenza come destino, che noi viviamo su un pianeta fragile e limitato. Questo è senz'altro vero. Ma fin da quando l'uomo ha scatenato effettivamente la sua potenza tecnica, egli ha anche immaginato

Una grande e nuova rivoluzione



Aldo Frangioni - 1969 - Battaglia - Cina su carta (50x70). Particolare

di varcare i confini del mondo assegnatogli dalla natura. Ha iniziato a farlo spingendo il suo sguardo oltre l'orizzonte, scrutando di notte il cielo stellato e immaginandovi chissà quali potenze o divinità. Da tempo il cielo ha cessato di essere la sede degli dei. Ora è terreno di conquista, riserva di energia e materie prime. Siamo andati sulla Luna, vogliamo andare su Marte. Spingiamo le nostre sonde oltre il sistema solare e il nostro sguardo verso stelle distanti miliardi di anni luce. Pensiamo che in quell'infinito spazio sarà il nostro futuro. In un certo senso, la nostra volontà di potenza ha già detto che il pianeta su cui viviamo è condannato. Partendo dall'infinito ci siamo presto ritrovati nella volontà di potenza. Avremmo dovuto evocare anche un terzo protagonista: il desiderio. Il desiderio è il motore vitale che alimenta il processo dell'esistenza. La nostra natura di animali, istinti, passioni, emozioni, bisogni sono ciò da cui siamo spinti ad agire. Ma il pensiero non è solo strumento a servizio di bisogni naturalmente dati, il pensiero immagina nuovi bisogni, li trasforma; il pensiero si spinge a desiderare l'impossibile. Il pensiero rende la nostra natura innaturale. Niente in natura può eccedere i propri limiti. Il più grande cataclisma lascerà la natura intatta. I dinosauri si sono estinti? E allora? Nuove specie viventi si sono sviluppate in loro vece. Ma l'uomo non deve estinguersi. Se ciò accadesse niente di quanto è stato umanamente costruito (grattacieli, astronavi, filosofie, scoperte scientifiche) avrebbe

più senso. L'uomo può bensì estinguersi, come qualsiasi altra specie animale (questa possibilità è contemplata dalla sua immaginazione predittiva), ma tale eventualità non può essere interna al suo mondo, fondarne una motivazione per la mera sopravvivenza. La sua estinzione è una possibilità limite che fa cessare, da subito, il Mondo Umano. Come in alcuni film di fantascienza, l'imminente distruzione della terra dissolverebbe il vincolo sociale. Cesseremmo all'istante di essere uomini. Potremmo mai cessare di essere uomini, cioè di desiderare infinitamente, per paura di distruggere il mondo umano? Possiamo solo sopravvivere? Se dobbiamo cessare di essere uomini allora tanto vale desiderare infinitamente ed agire eroicamente fino alla fine quale che sia. È questa una delle possibili suggestioni che ci proviene da Nietzsche. Ma ci sarà poi una fine? L'infinito che ci anima si rifiuta di pensarla. Nuovi universi si formeranno. Anzi, altri universi si sono forse già formati e vivono in parallelo al nostro. E in altri universi paralleli o futuri la vita umana proseguirà e prenderà altre strade ... Non possiamo che pensare ad infinite possibilità aperte di fronte a noi. È la nostra natura. È possibile controllare la nostra volontà di potenza? Certo che possiamo, si risponde, almeno in parte. Per esempio abbiamo inventato a questo scopo la morale. Gli uomini, da sempre, hanno posto limiti interni ed esterni alle passioni e ai desideri. Come ci insegnano l'antropologia e la psicanalisi, i gruppi

La costanza dell'ambiguità di Tsoclis

a cura di Aldo Frangioni

La possibilità di rilettura del percorso storico e artistico di Costas Tsoclis, artista ateniese nato nel 1930, si sviluppa così attraverso due appuntamenti. La presentazione del suo catalogo ragionato, curato da Chrysanthi Koutsouraki, giovedì 16 h 17:30, alla Fattoria di Celle - Collezione Gori (Santomato - Pistoia), attraverso una conversazione fra l'artista e Bruno Corà e il giorno successivo, venerdì 17 maggio h 18:30, con l'inaugurazione alla galleria Il Ponte di una sua retrospettiva con opere dal 1956 al 2022, artista a cui la galleria aveva dedicato nel 2019 un close up sui suoi lavori più recenti. La retrospettiva, curata da Corà, presenta sinteticamente a partire dal 1956, alcune pietre miliari del suo lavoro. Artista sostanzialmente legato al fare pittorico, ma spirito inquieto, ricercatore, innovativo, da sempre ricorre ad un ampio registro di mezzi espressivi, che lo portano a soluzioni e modalità inattese. Attraverso strutture ed elementi plastici che si intersecano e debordano dai bidimensionali e dai tradizionali margini squadrati della tela, ricrea delle vere e proprie dimensioni altre. In gran parte attraverso l'inganno di una sapiente maestria pittorica e in altri casi utilizzando sul dipinto delle video proiezioni, per restituirci la magia della illusione visiva. "Ad eccezione del breve periodo durante il quale si è occupato di arte informale, la sua opera mira alla messinscena e alla rappresentazione della realtà che ci circonda e alla riproduzione delle immagini. Con questo strumento delle immagini indaga intorno al mito, alla natura, ma anche alla metafisica, alle passioni umane, ricorrendo non di rado all'ironia. Grande è la sua forza raffiguratrice..., ma altrettanto notevole è la sua maestria nell'utilizzare i mezzi dell'installazione. Tsoclis non è mai pittore e scultore nel vero senso del termine, dal momento che i suoi dipinti possono risultare sculture e, viceversa, la sua scultura pittura. La fisionomia basilare dell'opera di Tsoclis sta nella contraddizione che riesce a far emergere tra verità e finzione, tra interrogativo e risposta, tra fede ed eresia. L'ambiguità è una costante della sua opera. La realtà e l'apparenza che si iscrivono nel vivo della sua opera, soprattutto negli oggetti tridimensionali e nei trompe-l'oeil, sono testimonianza che l'utilizzo dell'oggetto ha a che fare non con una realtà verificata, ma con tutta una problematica intorno alla sua manifestazione... Il mito, privato e collettivo, la vita, le immagini che si rivelano solo in un secondo tempo nel



loro significato, insomma, "le cose che mi hanno ferito", come lui stesso afferma, costituiscono la materia prima dell'opera di Tsoclis. Un grande artista europeo, che, non dimenticando le sue radici e il richiamo dell'archetipo, rivendica a buon diritto il suo titolo di autentico poeta. (Katerina Koskinà, 2000)



umani hanno sempre avuto una morale e un "diritto". Ma la morale moderna, quella senza più Dio, ci dice: bisogna controllare la nostra natura, sì ma al fine di potenziarla. Dobbiamo governare i nostri desideri perché solo così ne potremmo soddisfare un maggior numero. Thomas Hobbes, per primo, ha immaginato un Potere tremendo e assoluto che ha, come unico scopo, non Dio, ma il benessere dei sudditi, cioè le attività e i commerci, l'arricchimento dei mezzi idonei a soddisfare desideri. Quali altri scopi dovrebbe proporsi l'uomo dopo la morte di ogni dio se non il proprio benessere? Quasi tutte le etiche contemporanee sono etiche dell'utilità, cioè della soddisfazione infinita del desiderio. Anche il marxismo. L'infinita soddisfazione del desiderio appare l'unico fine ragionevole che può essere indicato come regola di convivenza. Il diritto alla felicità (indeterminata soddisfazione di ogni possibile desiderio) è contenuto nella Costituzione degli Stati Uniti. E si radica in questo scopo di felicità la stima che noi riponiamo nel concetto di libertà. La libertà che noi vogliamo è sia positiva che negativa. Vogliamo infiniti mezzi (libertà positiva) per raggiungere senza ostacoli i nostri fini illimitati (libertà negativa). Le regole, il diritto e la morale, valgono fino a quando sono orientate a questo fine supremo. Ogni altro fine sarebbe vissuto come un limite, un sopruso, un'imposizione. Questo ci ha insegnato il crollo del Comunismo, cioè di una vita amministrata e pianificata. Nella pianificazione e nell'amministrazione non c'è spazio per l'in(de)finito desiderare. Noi preferiamo l'illusione, amministrata dal mercato, di un in(de)finito desiderare a una pianificazione burocratica del soddisfacimento. Per questo stiamo abbandonando per strada la fraternità e l'eguaglianza, un tempo rivendicate assieme alla libertà in un trinomio che sembrava di necessaria complicazione. Perché anche la fraternità e l'eguaglianza hanno senso, per noi oggi, solo se garantiscono una maggiore libertà, cioè una maggiore potenza di soddisfare il desiderio. Si dice che la fraternità, l'eguaglianza, la simpatia, la solidarietà, l'amore siano grandi forze naturali istintive e che, anch'esse, possano governare i destini umani anche se non hanno (finora) mai prevalso. Si dice, e si spera, che queste forze naturali, se opportunamente coltivate, possano limitare la nostra volontà di potenza. Qualcuno si spinge a pensare e sperare che essendo la volontà di potenza la creazione di una metafisica al maschile, potrà essere superata solo dall'amore e dalla cura, dall'irrompere di una nuova metafisica al femminile. Ecco, questa sarebbe davvero una grande e nuova rivoluzione.

Per l'età ormai avanzata ho vissuto e seguito tante campagne elettorali, alternando nel tempo delusioni e speranze, assistendo per anni al continuo calo degli elettori, alla generale disaffezione al voto, all'ossessivo proporsi di una costante propaganda fatta di slogan e trovate accattivanti con il disperdersi progressivo delle idee e dei progetti. Questa volta però sono riusciti a farmi provare dopo tanto tempo uno scatto di indignazione, che è la molla per lottare, come ha scritto Sant'Agostino: "La speranza ha due bellissimi figli: lo sdegno e il coraggio. Lo sdegno per la realtà delle cose e il coraggio per cambiarle". Da appassionata di storia mi sono più volte chiesta quali cambiamenti avrei segnalato come fondamentali e significativi della seconda metà del Novecento, ho seguito con passione e partecipazione la cronaca, delusa spesso da come si sviluppavano le vicende, anche se il mio lavoro di insegnante mi ha fatto per quaranta anni vivere a contatto dei giovani e conservare la fiducia, che vedevo nel loro sguardo, nonostante tutto, verso il futuro. Negli ultimi decenni il fatto più significativo nella storia del nostro continente è sicuramente il processo che ha permesso di dare vita all'Unione Europea. Per oltre mezzo secolo ha determinato la stabilità politica e la prosperità economica dei suoi cittadini, ha creato un mercato unico senza frontiere ed una valuta unica, l'euro. Un continente suddiviso in più parti, dove avevano avuto origine nella prima metà del secolo le due guerre mondiali, è stato unificato. Nel 1955 esisteva solo sotto forma di Comunità europea del carbone e dell'acciaio, con solo sei Stati membri, sono diventate 27 nazioni, portando la popolazione a circa mezzo miliardo, al terzo posto dopo la Cina e l'India. Pur con caratteristiche diverse tutti i paesi dell'UE sono accomunati dall'impegno nei confronti della pace, della democrazia e del rispetto dei diritti. "Unità nella diversità" è il motto, per indicare che gli europei operano unitamente per la pace e la prosperità e che le molte e diverse culture, tradizioni e lingue presenti costituiscono la ricchezza del continente. Il Manifesto di Ventotene, scritto nel 1941 da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, mentre i due intellettuali antifascisti erano confinati nell'Isola di Ventotene, continua ad essere per i più convinti europeisti la vera bussola per il processo dell'integrazione europea. Nacque dalla convinzione che la federazione degli stati europei fosse la sola via per costruire una pace duratura, il ruolo e i poteri del Parlamento si sono accresciuti

La classe degli asini



notevolmente nel tempo: unica assemblea multinazionale al mondo eletta a suffragio universale ogni 5 anni; la sede è a Strasburgo perché la città è il simbolo di un'Europa che non vuole più frontiere e guerre. Al confine fra Francia e Germania, è stata contesa dai due paesi che sono stati nemici nelle due guerre mondiali del secolo scorso. L'Unione europea, pur non essendo uno Stato federale, è qualcosa di più di una semplice confederazione di paesi. Si tratta infatti di un nuovo tipo di entità che non rientra in nessuna categoria giuridica classica, si fonda su un sistema politico unico in costante evoluzione da oltre cinquant'anni. Le critiche sono molte e fondate: la Costituzione Europea è considerato un documento incomprensibile per i comuni cittadini e pieno di compromessi fra i poteri dei singoli Stati, il Parlamento alla fine sembra avere poteri limitati e non è chiara la sovranità fra l'Unione e i singoli Stati aderenti. Quando con i miei alunni ho partecipato ad un Progetto europeo che si definiva "Euroreporter", dopo aver seguito lezioni e interventi di esperti, siamo stati invitati a Strasburgo per partecipare ad una seduta del Parlamento: un'esperienza significativa per capire l'importanza fondamentale di questa nostra istituzione europea. Oggi prevalgono, nella banalità della narrazione di certi politici, una serie di luoghi comuni, non si cerca di conoscere l'origine e la portata dell'Unione ma si evidenziano solo gli aspetti critici, utili solo per creare un nemico per il nostro paese. "Più Italia meno Europa": questo slogan, scriteriato e senza logica, deve far riflettere, ricorda gli orribili slogan nazionalisti che

hanno portato il mondo all'imperialismo, al razzismo, alla guerra. Un generale, che viene presentato come candidato alle elezioni europee dallo stesso partito dello slogan antieuropeista, ha dichiarato che i disabili sono persone che hanno necessità di un'attenzione specifica, di classi separate perché si possa venir incontro alle loro caratteristiche. Un altro argomento che riporta indietro nel tempo, che cancella anni di lotte, conquiste della società democratica, che pensavamo patrimonio ormai di tutti. Nel '68, anche per effetto delle parole di don Milani sulla scuola, cominciarono le prese di posizione contro le classi differenziali e speciali introdotte nel dopoguerra, che dividevano i disabili, ma anche i ragazzi difficili, emarginati, per esempio quelli del Sud nelle scuole settentrionali. Mirella Antonione Casale, un'insegnante e poi Preside di Scuola Media di Torino, non abbastanza ricordata anche se un film del 2016 "La classe degli asini" è stato ispirato alla sua vicenda, è stata considerata l'artefice dell'inclusione delle alunne e degli alunni con disabilità nel sistema scolastico italiano. La riforma, voluta da una donna, ministro dell'Istruzione, Franca Falcucci, con la conseguente nascita della figura dell'insegnante di sostegno, fu sancita dalla legge 517 del 4 agosto 1977. Una pagina gloriosa del nostro tempo, non certo semplice da attuare, e nemmeno da recepire da parte della classe insegnante, sono state tante le difficoltà, le disfunzioni, le inadeguatezze che però nel tempo in parte si è cercato di rimediare. Quando penso alla mia carriera scolastica mi vengono subito alla mente i miei alunni "speciali" quelli che, come ha detto il generale, "hanno bisogno di cure specifiche": la cura migliore è stata per loro stare insieme, essere amati per quello che sono e quanto loro hanno insegnato a tutta la classe è molto di più di quanto hanno ricevuto. Mi si risponderà che è un discorso buonista, che Pierino del dottore, della "Lettera a una professoressa" perderà tempo "nella sua corsa a fare carriera, soldi", se ha in classe ragazzi difficili, rispondo che io credo che la scuola sia la vita della democrazia, l'unico luogo dove si possono superare le condizioni di emarginazione. Se crolla questo allora non esisterà nessuna salvaguardia contro le disuguaglianze. Ecco perché provo orrore, sdegno, desolazione di fronte a quanto viene detto in occasione di questa campagna elettorale.

Lo scorso dicembre, in occasione dei sessant'anni dalla nascita del Gruppo 70, la Galleria d'Arte Moderna di Roma ha inaugurato la mostra *La poesia ti guarda. Omaggio al Gruppo 70 (1963-2023)* a cura di Daniela Vasta, promossa da Roma Capitale – Assessorato alla Cultura, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali – in collaborazione con l'Archivio Carlo Palli, l'Archivio Lamberto Pignotti e la Fondazione Bonotto. Dato il successo riscontrato tra il pubblico, la rassegna è stata prorogata fino al 15 settembre 2024. *La poesia ti guarda. Omaggio al Gruppo 70 (1963-2023)*, come suggerisce il titolo è un tributo all'esperienza artistica del Gruppo 70 contraddistinta dall'approccio multimediale e multilinguistico che ha caratterizzato l'indagine degli artisti che ne hanno fatto parte e ai quali si deve l'ampliamento dei confini della poesia nella direzione dell'immagine, del gesto e della performance. Il percorso espositivo attraversa gli anni Sessanta e Settanta con una selezione di opere verbovisuali dei due fondatori Eugenio Miccini (1925-2007) e Lamberto Pignotti (1926), di Ketty La Rocca (1938-1976), Lucia Marcucci (1933), Luciano Ori (1928 – 2007) e inoltre di Roberto Malquori (1929) e Michele Perfetti (1931-2013). La mostra intende illustrare le scelte poetiche ed estetiche e le modalità espressive degli artisti, con particolare attenzione alle tecniche adottate dal gruppo come il collage, il décollage e il fotomontaggio. Inoltre il percorso espositivo è completato da una serie di contributi sonori e video che ripercorrono le sperimentazioni nell'ambito della poesia sonora, del video e della cinepoesia. Completa la mostra una selezione di documenti dell'epoca, tra manifesti, locandine, inviti, brochure, riviste, saggi e libri d'artista, che ricostruiscono le premesse teoriche del gruppo e l'attività svolta nell'ambito di importanti manifestazioni e rassegne pubbliche. Il sodalizio artistico del Gruppo 70 nasce a Firenze nella prima metà degli anni Sessanta in concomitanza dei due convegni fondativi: "Arte e Comunicazione" (Forte di Belvedere, maggio '63) e "Arte e Tecnologia" (Forte di Belvedere, giugno '64), ai quali parteciparono numerosi rappresentanti di diverse discipline, tra gli altri: Renato Barilli, Antonio Bueno, Sylvano Bussotti, Giuseppe Chiarri, Gillo Dorfles, Umberto Eco, Silvio Loffredo, Alberto Moretti, Elio Pagliarani, Leonardo Ricci, Aldo Rossi, Roman Vlad. Entrambi i convegni furono un'occasione per riflettere sui confini dell'arte e sulla contaminazione tra il linguaggio poetico "tradizionale" e quello extra-letterario. L'esperienza del gruppo fiorentino ha tradotto in ambito italiano quanto accadeva a livello internazionale in merito alla poesia visiva e si colloca nel contesto delle neoavanguardie del secondo

Attenzione, la poesia ti guarda



Luciano Ori, *Il filo della bellezza*, 1963, Collage su cartoncino, Prato, Collezione Carlo Palli

dopoguerra, in un momento in cui l'immagine visiva e la parola poetica venivano messe in discussione dagli artisti che indagavano nuove soluzioni estetiche. I materiali utilizzati ed elaborati nei collage verbovisivi degli artisti del Gruppo 70 attingono soprattutto dal linguaggio e dall'i-



Lamberto Pignotti, *Vie nuove*, 1965-66, Collage su cartoncino, Roma, Galleria d'Arte Moderna

conografia pubblicitaria, per questo sono definiti più precisamente collage tecnologici. Attraverso un processo di estrazione e decontestualizzazione, il materiale prelevato viene rimesso in circolo attraverso i canali dell'arte, creando un cortocircuito di senso e muovendo contenuti critici sui temi del dibattito pubblico degli anni Sessanta, come accade in alcuni collage che mettono in discussione lo stereotipo femminile abusato dai media. L'intento di queste sperimentazioni era



Eugenio Miccini, *Il cuore tornerà a battere*, 1963, Collage su cartoncino, Prato, Collezione Carlo Palli

quello di proporre una visione che, come disse Gillo Dorfles durante il convegno "Arte e tecnologia", fosse capace di stimolare il pensiero critico del fruitore. A tale scopo gli artisti del gruppo fiorentino adottarono (e strumentalizzarono ai propri fini) un linguaggio "volgare", del popolo, preso in prestito dai bacini linguistici e figurativi della comunicazione di massa, come: giornali, magazine, pubblicità, rebus, cartoline postali, segnaletiche stradali, fumetti, francobolli, fotomanzi e spartiti musicali. In sintonia con la missione del Gruppo 70 di stimolare la riflessione critica dello spettatore, la mostra vuole essere un invito a considerare temi ancora urgenti nel dibattito culturale attuale. Tra gli altri, la questione di genere affrontata trasversalmente da tutti gli artisti esposti in mostra come nel caso di *Il filo della bellezza* (1963) di Luciano Ori, in cui la ricerca della bellezza diventa progressivamente brutalizzante e la pratica pubblicitaria dell'erotizzazione femminile viene demistificata. Più ironico è il collage intitolato *Vie nuove* (1965-66) di Lamberto Pignotti, in cui il mito machista viene figurativamente ridicolizzato dalla risata iconica di Marilyn Monroe. Altro tema di grande rilievo, oggi come allora, riguarda la guerra e l'utilizzo della bomba atomica. Questione sulla quale riflette Eugenio Miccini in *Il cuore tornerà a battere* (1963), collage costruito con un'immagine della bomba atomica uscita su una copertina di «Life» nel febbraio del 1950 accostata alla fotografia del tavolo politico per il trattato sulla messa al bando parziale degli esperimenti nucleari, firmato nell'agosto del 1963 da Stati Uniti, Regno Unito e Unione Sovietica. Inoltre, in virtù dell'essenzialità del messaggio veicolato da quest'opera, Miccini sfrutta il colore rosso dello sfondo – lo stesso utilizzato da marchi popolarissimi come Marlboro e Coca-cola – per attivare l'attenzione dello spettatore. Il titolo invece è probabilmente riferito al primo impianto in Italia di una protesi valvolare mitralica, intervento eseguito nel settembre del 1963 all'Ospedale Niguarda di Milano. Nonostante le ipotesi sulla provenienza dei frammenti che costituiscono il collage, come in tutte le opere degli artisti del Gruppo 70, il significato complessivo rimane aperto e soggetto all'interpretazione dello spettatore al quale viene richiesto di riflettere oltre i confini della parola da guardare e dell'immagine da leggere. Il catalogo che accompagna la mostra, edito da De Luca Editori d'Arte, è arricchito dai contributi critici di Daniela Vasta, Patrizio Peterlini e Lucilla Saccà e da un'intervista inedita a Lamberto Pignotti a cura di Claudio Crescentini.

di Maria Mariotti

La voce girava ormai da qualche settimana ma la conferma si è avuta soltanto stamani quando, a due ore dalla scadenza della presentazione delle candidature, un tipo distinto è entrato nell'Ufficio Elettorale del Comune, perciò adesso si può dire con certezza che quella per eleggere il prossimo sindaco di Selvareto sarà una sfida a tre. C'è Carraresi il candidato del centro destra, avvocato, preferito dopo lungo tira e molla a un altro papabile dell'altro partito in coalizione. C'è Reginato, candidato dell'area di centro sinistra che cerca di riprendersi il Comune dopo il doppio mandato della Sindaca Conte, dello stesso partito di Carraresi. E poi c'è il terzo nome, la Dussin, unica donna e la più giovane tra i candidati, ex assessora uscita lo scorso anno dalla Giunta Comunale (o forse cacciata), in aperta polemica coi suoi. Sulle prime quelli di sinistra avevano provato a cercare un accordo sul suo nome, ma poi hanno preferito puntare su Reginato che però, come alcuni fanno notare, non è uno del posto. Dietro a loro una lunga schiera di nomi e facce insegue una carica, un posto per interessi personali, per velleità, per noia. La bagarre è cominciata, eppure non si tratta di un territorio così grande. È vero che si fregia dal 1931 (per Decreto del Capo del Governo) del titolo di città, ma alla fine tutto il comune conta poco più di 9.000 abitanti. Finora è stata una campagna elettorale senza programmi, certo sul piatto ci sono i soliti temi e le stesse promesse verso un elettorato sempre più distratto e disinteressato. Si aggiunga che i cittadini di Selvareto assomigliano alla loro città: arroccata da secoli sulle colline del

Tra candidati per le amministrative di Selvareto



Trevigiano, isolata e benestante, guarda dall'alto con spocchia la piana industriosa e caotica. Qualcuno rilancerà la proposta della ZTL nelle vie del borgo antico o la questione della raccolta differenziata e poi, irrisolto da decenni, c'è il nodo del vec-

chio ospedale che la Regione non trova da vendere. Alla fine qui i problemi appaiono contenuti e le soluzioni non così cogenti, perché tutto arriva smorzato. Aria buona e bellezza hanno attirato in passato poeti e artisti, e oggi professionisti e altri cittadini benestanti, la storia qui ha il suo peso. Il toponimo Silva Vetus è già citato da Plinio il Vecchio nel Naturalis Historia che annovera il centro fra gli oppida Venetorum, anche se periodo di massimo splendore fu il XVI secolo grazie a Venezia che, attraverso sgravi fiscali, favorì il popolamento della zona con famiglie provenienti dal Padovano, dal Feltrino e dalle valli bergamasche. Famosi La Rocca, l'Acquedotto Romano e il Castello, a proposito c'è da scommettere che uno dei temi che tutti i candidati utilizzeranno sarà quello del Festival della Musica, la rassegna estiva che fino qualche anno fa portava spettacoli e soldi, ma che dopo il Covid non è più ripartita. Il Carraresi ha già fatto due cene elettorali e il Reginato per ora ha proposto incontri tematici, anche nelle frazioni. La Dussin, che rincorre, sembra puntare tutto su una campagna smart e social e, dopo varie prove, ha scelto per i manifesti una sua foto fatta in piazza davanti alla Fontana delle Mùnegne. Tra una settimana a Villa Browning ci sarà il primo confronto a tre, il moderatore sarà il giornalista Buzzati di Antenna Tre Veneto.



BIBLIOTECA COMUNALE

via di Belmonte, 38
Ponte a Niccheri

sabato 11 maggio
ore 17:00

Ingresso libero
Info: 055/645879-81
biblioteca@comune.bagno-a-ripoli.fi.it



INTERVENGONO

Simone **Siliani**, condirettore di Testimonianze
Paolo **Cocchi**, pubblicitista

MODERA

Susanna **Cressati**, giornalista

evento in collaborazione con l'Ass.
Firenzeintralce, Cultura Commestibile e la
Biblioteca comunale di Bagno a Ripoli



Lucca e le sue mura

di Carlo Cantini



La chiesa di San Michele è in stile romanico pisano, la facciata in marmo è sormontata da una grande statua dell'Arcangelo Michele

Nel dipingere la battaglia di Eraclio contro Cosroe combattuta nell'antichità tra Cristianità e Paganesimo, Piero della Francesca delinea in un quadro di pura astrazione "poetica" lo scontro allora in atto tra cristiani e musulmani; mettendo in scena un combattimento all'arma bianca condotto nel segno della croce, l'artista cela nella metafora pittorica una dimensione surreale, un'anticrociata accompagnata da un messaggio di incomparabile suggestione. In Piero la realtà sensibile contrapposta al mondo intelligibile diviene la principale chiave di lettura degli avvenimenti del suo tempo, che genialmente pone al centro della sua straordinaria composizione attraverso elementi tangibili e forme simboliche (ad es. le spade brandite come croci, i dardi e le lance spezzate che formano in aria altrettante croci indistinguibili in entrambe le schiere, come il sangue versato dai contendenti ecc.), archetipi di miti classici nel convincimento "tutto umanistico" di un cambiamento che verrà annunciato con gran fragore. Il rifiuto della crociata, la diserzione sono l'antidoto alla lotta fratricida. Piero mette in campo e rappresenta il fragore delle armi per fermare la strage e comunicare il nuovo verbo di rinascita avverso alla logica della crociata. In un tale contesto Piero si serve ancora una volta della figura del Cardinale Bessarione, ormai giunto al culmine della sua lunghissima militanza per la Santa Sede, che lo vide più di una volta assai vicino alla soglia pontificia, qui a rappresentare il dramma esistenziale, prima ancora che politico, vissuto dall'uomo nei confronti della Crociata. In questo personaggio egli coglie i tormenti, le paure, le contraddizioni e le divisioni interne al popolo cristiano, inerme e soccombente di fronte all'avanzata islamica in Europa, ma anche incapace di dialogare ed affrontare "cum animus" il confronto con il fratello musulmano. Nell'affresco di Piero i quattro diversi volti con i quali Bessarione giudica, rivive, ripensa e, infine, rivede criticamente il proprio atteggiamento nei confronti della Crociata tracciano un percorso esistenziale tortuoso che è però l'espressione autentica di un umanesimo in evoluzione ancor intriso di valori classici e dell'eredità medievale, tuttavia aperto alla nuova stagione insorgente del Rinascimento che Piero anticipa con la sua arte. Così Bessarione è dipinto come "saggio tra i saggi", ma anche come "uomo di parte", fautore di una crociata di salvezza, quantunque avverso alla "guerra di religione". D'altronde le crociate dal '400 in avanti non possono più essere considerate

L'anticrociata di Piero:

la sconfitta di Cosroe e il commiato dai committenti, epilogo

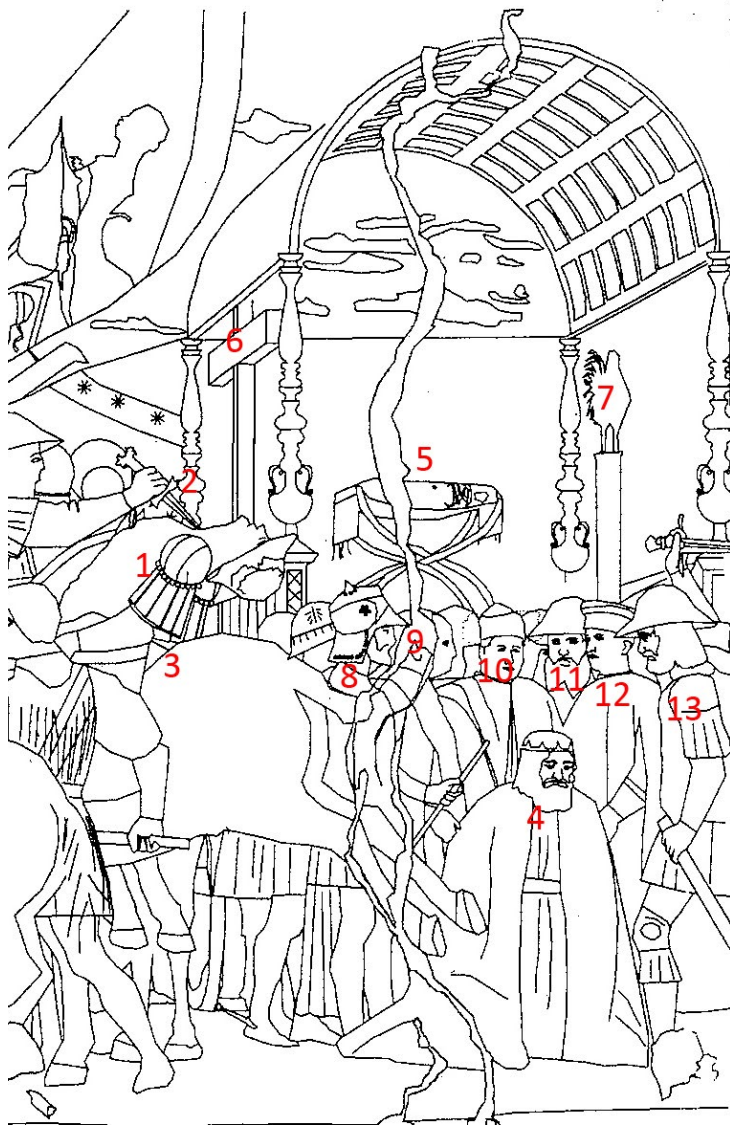


FIG. 3 Ritratto di Cosroe (come Padreterno)

come strumenti di liberazione mosse in aiuto dei fratelli dispersi nelle terre d'Oriente, ma semmai come argine all'avanzata dell'Islam nel cuore dell'Europa che a sua volta si muove come una jihad, a specchio delle prime crociate cristiane in Terra Santa. Con questi presupposti, per condurre una rigorosa e coerente lettura dell'anticrociata di Piero, quella che si cela dietro la battaglia di Eraclio contro Cosroe, «è necessario - per dirla come J. Beck, op. cit. - essere coscienti fin dal primo momento che le categorie e le aree di approccio, cioè le metodologie di analisi, non sono quasi mai esclusive o ermetiche, ma debbono essere intese

come norme interattive ed interdipendenti». Ne abbiamo dunque una riprova nel ciclo dipinto con le storie della Vera Croce e, in particolare, proprio nella descrizione di questa scena, per l'ampiezza dei contenuti e la ricchezza dei temi trattati l'investigazione storico iconologica non può non accompagnarsi con una capillare analisi semantica degli affreschi. Lo studio dei segni nei linguaggi neoplatonici sviluppati in forme personalissime dall'artista, pur non codificati, tuttavia ricorrenti (come si è visto nella ripetuta citazione di Bessarione come di altri personaggi), può equipararsi ad una metodologia scientifica che si basa su puntuali deduzioni e riscontri logico deduttivi, una metodologia quindi altamente probabilistica fondata su precisi modelli espressivi, incidenti e circostanziati a dimostrazione dell'assunto. In virtù di un

robusto sostegno documentale, seguito da una minuziosa indagine visiva e allargando il campo di studio oltre il ciclo aretino ad altre sue opere, si possono cogliere le principali trame tematiche della narrazione pierfrancescana, che potremmo anche definire, senza sminuirne il valore, "enigmistiche" (incongruenze, incidenti o errori pittorici, inganni visivi ecc.) per come sono state genialmente disseminate sulle superfici pittoriche dall'autore. Del resto - come è stato detto - la Leggenda della Vera Croce rappresenta una specie di "stele di Rosetta" per quel che riguarda la decifrazione dei "segreti pittorici" del genio di Sansepolcro. Oggi nel ribadire questa analisi sono stati confermati i due principali significati paralleli che Piero ha voluto dare a questo ciclo aretino di affreschi: il primo è naturalmente, quello iconografico, di profondo valore religioso e teologico; il secondo, quello "segreto", riguarda gli enormi problemi evidenziatisi nei confronti dello spirito umanistico-razionale, spirito che contraddistingue la prassi di ogni procedere conoscitivo evidenziato dall'autore che, specie dopo gli esiti contraddittori del Concilio di Firenze (1437-1439), si sono ancor più manifestati con la caduta di Costantinopoli e la pervicace volontà dei papi di promuovere nuove crociate in difesa della Cristianità. Si tratta per larga parte di un lasso di tempo che è coinciso con l'esecuzione, dopo la morte di Bicci di Lorenzo, della decorazione nella Cappella Bacci (1452/ 1466) che nella nar-



Letture grafica della Sconfitta di Cosroe



Sconfitta di Cosroe (dopo il restauro)

razione pittorica di Piero della Francesca ha veicolato il serrato dibattito prodotto in seno al cenacolo umanistico, alla stessa famiglia religiosa francescana (OFM), avallato dagli stessi committenti, rispetto all'alternarsi delle "politiche temporali" di ben cinque papi: Eugenio IV, Niccolò V, Callisto III, Pio II e Paolo II. Non meraviglia dunque che l'apparente apologia della "guerra santa" (in chiave storica) e delle crociate (in chiave contemporanea) alla luce dell'analisi semantica delle superfici affrescate da Piero risulti essere esattamente il contrario.

La sconfitta di Cosroe e il commiato dai committenti
Il pennello di Piero della Francesca dipinge tutte queste contraddizioni nell'immane battaglia rappresentata come una sorta di gigantesca pantomima, che "non casualmente" indica nel figlio del sacrilego Re Cosroe (1) una vittima innocente di quella prima guerra di religione, tanto da pagare con la vita colpe

non sue, "immolato" dalla ragion di Stato ed ucciso con il fendente inferto da un pugnale descritto come una "croce insanguinata" (2). Questo "sacrificio" restituisce al figlio di Cosroe una dimensione mitologica di semidio, nell'immagine di un centauro (3). In considerazione dei possibili risvolti analitici Piero dipinge in modo sorprendente la figura di Cosroe (4), laddove il volto del re persiano in attesa della decapitazione corrisponde al ritratto dell'Imperatore Sigismondo, già figurato da Piero in altri quadri del ciclo come personaggio a suo modo emblematico, restituito nei panni del Padreterno, che però viene rappresentato nella scena finale dell'Annunciazione, con i colori rosso e azzurro mentre si assedeva sul trono che si era arbitrariamente eretto (5) (come fece lo stesso Sigismondo prima di essere incoronato nel 1433 da Papa Eugenio IV), facendosi chiamare il Padre, con alla sua destra la croce del Figlio (6),

alla sua sinistra il segno dello Spirito Santo, non però la tradizionale colomba, ma un galletto (7). Piero ci mostra il Re Cosroe sotto molteplici angolazioni come colui che aveva causato quella scellerata "guerra santa", che si era arrogato poteri di altri, ma anche come uomo che, dopo la morte del figlio sul campo di battaglia, si mostra contrito fin quasi al pentimento.

Piero conclude la "saga" della Croce, congelandosi dalla scena della battaglia mettendo in scena i protagonisti di quel racconto, unitamente ai committenti che avevano contribuito a sostenere l'impresa della decorazione della Cappella Maggiore di San Francesco. Li pone tutti insieme radunati in circolo, qui nel ruolo di giudici per giustiziare il blasfemo Re Cosroe. Da sinistra verso destra incontriamo per primo (8) Costantino XI Paleologo [già raffigurato nel quadro della vittoria di Costantino, seppur non ben riconoscibile



L'imperatore Eraclio, due particolari (dopo il restauro)

nel volto a causa delle cadute di colore, dietro al fratello Giovanni VIII con tiene la croce]. Piero indica in lui, l'ultimo dei Romei, morto come un martire per mano musulmana, colui al quale spetta l'esecuzione di Cosroe. Di fianco a lui si staglia di profilo (9) la figura di Giovanni Bacci che, dopo il gran rifiuto al papa, se ne sta come impietrito con gli occhi "allargati e sbarrati". Al centro del gruppo sta il padre Francesco (10), qui enigmaticamente raffigurato molto più giovane del figlio Giovanni con in testa una berretta da pittore che l'artista (a lui somigliante) ha poi modificato aggiungendovi due fiocchi laterali. Alle spalle del Bacci si nota l'inconfondibile ritratto di Bessarione (11), precedentemente

descritto; al suo fianco è collocato tra i committenti, quell'Agnolo di Girolamo Bacci, detto "Bacciarino" (12), che, come documenta la scritta incisa sul basamento "a finti marmi policromi", morì, ultimo degli eredi del primo testatore Baccio di Masgio, il 28 gennaio 1483. Infine, a chiudere il cerchio, sta il ritratto di profilo (13) di Eraclio [già dipinto a cavallo sotto il vessillo imperiale nello scontro frontale con i persiani]. Con i committenti rimase fino al 1473 un contenzioso, tanto che per riscuotere le somme residue inerenti gli affreschi aretini, il maestro Pietro e Marco, suo fratello maggiore, delegano Antonio, il minore, ad adire le vie legali nei confronti del suo nominato Agnolo e degli eredi

di Andrea del maestro Tommaso ancora inadempienti. E' interessante notare che quella procura, dettata a Sansepolcro nella casa dei fratelli di Piero posta "in angolo Graziani" dov'era la loro prima bottega, costituisse uno degli ultimi atti ufficiali dettati da Piero che, di rientro dalla corte urbinata, oltre a provvedere a ricollocare l'affresco con la Resurrezione, già tagliato "a massello", nel Palazzo di Residenza dei Conservatori, iniziò da "buon capofamiglia" a riunificare tutte le case di proprietà per formare un unico grande palazzo da servire come residenza gentilizia per fratelli e nipoti. Di poi si dedicò agli studi sulla geometria prospettica e ai suoi trattati matematici.



Francesco Bacci (al centro, con image IR-bn) e Piero